

Si destò ansante, coperto di sudore. Era stato un sogno, ma qualche cosa di reale restava: il dolore insopportabile. L'immagine dell'oggetto che causava il dolore subito mutò. Non era più un topo, ma una spada confitta nella parte superiore del braccio e di cui la punta arrivava allo sterno; arcuata, non tagliente ma ruvida e velenosa perché dove toccava comunicava il dolore. Non gli permetteva il respiro e alcun movimento. La spada si sarebbe potuta spezzare squarciandolo se egli si fosse mosso. Egli urlava e lo sapeva perché lo sforzo di farsi sentire gli ledeva la gola, ma non sentì con certezza il suono che emetteva. C'erano molti rumori in quella stanza vuota. Vuota? In quella stanza c'era la morte. S'avvicinava a lui dal soffitto un'oscurità profonda, una nube che quando lo avrebbe raggiunto, gli avrebbe soppresso il piccolo respiro che ancora gli era concesso e l'avrebbe tagliato per sempre da ogni luce mandandolo fra le cose basse e sudice. L'oscurità s'avvicinava lentamente. Quando l'avrebbe raggiunto? Oh! certo! Poteva anche dilatarsi da un momento all'altro e avvilupparlo e strangolarlo in un attimo. Così era fatta la morte di cui aveva saputo dall'infanzia in su? Così insidiosa e accompagnata da tanto dolore? Egli si sentiva colare le lagrime dagli occhi. Piangeva dal terrore e non per destare pietà, perché egli sapeva che pietà non c'era. E il terrore era tanto grande che a lui parve di essere privo di colpa e di peccato. Veniva strangolato a quel modo, lui buono e mite e misericordioso.

Quanto tempo durò quel terrore? Egli non avrebbe saputo dirlo e avrebbe potuto credere che fosse durato tutta una notte se la notte poi non fosse stata troppo

lunga. Gli parve che prima si fosse allontanata da lui l'oscurità minacciosa e poi il dolore. La morte non c'era più e il giorno appresso egli avrebbe risalutato il sole. Poi il dolore si mosse e fu subito un sollievo. Fu esiliato più in alto verso la gola dove poi sparve. Egli s'avvolse nelle coperte. Batteva i denti dal freddo e un tremito convulso gli impediva il riposo. Il ritorno alla vita era però completo. Egli non gridò più e fu lieto che il suo lamento non fosse stato udito. La donna di casa - maliziosa - avrebbe ritenuto causa del male la visita della fanciulla della sera prima, per questa via egli ricordò la fanciulla e, subito, pensò: - lo all'amore non faccio più!

3) *Continua*



UMBERTO VERUDA
(Trieste 1868 - 1904)
Ritratto di Italo Svevo con la sorella Ortensia
Firmato e datato in basso a sinistra: Veruda 92 Olio su tela, cm 100 x 78
Collezione privata, Trieste.

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Petőfi Sándor (1823-1849)
ÁTOK ÉS ÁLDÁS

Legyen átok a földön,
Hol ama fa termett,
Amelyből énnekem
Bölcső készítették;
Legyen átkozott a kéz,
Mely e fát ülteté,
És átkozott az eső s a napsugár,
Mely e fát felnövelte!... –

De áldás légyen a földön,
Hol ama fa termett,
Melyből nekem majd
Koporsó készül;
Áldott legyen a kéz,
Mely e fát ülteté,
Áldott az eső s a napsugár,
Mely e fát felnövelte!



Sándor Petőfi (1823-1849)
MALEDIZIONE E BENEDIZIONE
(Átok és áldás)

Sia maledizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Fu costruita la culla;
Sia maledetta la mano
Che piantò quell'albero,
E maledetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!... –

Ma sia benedizione sulla terra
Ove l'albero nacque
Da cui a me
Sarà costruita la bara;
Sia benedetta la mano
Che piantò quell'albero,
E benedetti siano la pioggia e il raggio di sole
Che lo fecero crescere!

NEM SÍROK ÉN

Nem sírok én és nem panaszkodom;
Nem mondom én el másnak: mi bajom?
De nézzetek színetlen arcaimra,
Ott föl van írva;
És nézzetek szemembe, mely kiégett,
S belőle kiolvashatjátok,
Hogy rajtam átok fekszik, átok,
Hogy fáj nekem, hogy nagyon fáj az élet!

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
EZÜSTSZÜRKE

Hajnalszínek, mikor az álmok
orkánja elcsitul.
Az üstdobok időt dübörögnek.
Könnytisztá patak felett
denevérek raja
száll.
Vége, vége
örökre!
A végtelen vérerek remegnek.
A Kálvária hegyén ülök.
Makacskodások, dühök, szócsaták,
gúnyos mosolyok,
hang-jégesők már hiába lobognak, zuhognak.
A törvény nyugalmat parancsol,
és az idő
az óceán kékjében hullámszik –
a végtelenben.

VIGASZ-TÖREDÉK

A felhők bánata felszakad.
A boldog évek kristálya porrá tört.
Benne halt millió fény,
arc, öröm, nevetés.
Ez az éj.
A semmi kürtőjén,
gyárkémények korom-keretén
benéz a csillag-végtelen:
vigasznak pici fény.

A VÉGZET TROMBITÁJA

Trianon
tort ül
trónon.
(Lelkünkben
reszket a zászlónk,
de onnan soha senki
se tépheti ki.)

IO NON PIANGO...

Io non piango e non mi lamento;
Non parlo ad altri del mio tormento.
Ma guardate il mio volto scolorito,
Là che ve lo troverete scolpito.
E guardate nei miei occhi strazi d'ardore,
Vi potrete pure leggere che una dannazione
Si stende su di me: la dannazione,
Che la vita mi duole, mi porta un grande dolore!

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr



László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
GRIGIO-ARGENTO

Colori dell'alba, al calmarsi
dell'uragano dei sogni.
Timpani battono i tempi.
Uno sciame di pipistrelli vola
sopra il ruscello
puro come le lacrime.
È finito, è finito
per sempre.
I polsi infiniti tremano.
Sto seduto sul monte del Calvario.
Ostinazioni, ire, pettegolezzi,
sorrisi beffardi,
grandinate di parole scrosciano già inutilmente.
La legge ordina la calma,
ed il tempo ondeggia
in azzurro dell'oceano -
nell'infinito.

ADAGIO

La tristezza delle nuvole si squarcia.
Il cristallo degli anni felici
è rotto,
è diventato polvere.
Facce, gioie e risa
sono morte
dentro milioni di raggi.
Questa è la notte.
Attraverso il fumaiolo
di niente
e per le ciminiere fuliginose
delle fabbriche
l'infinito delle stelle ci guarda.
È luce piccola per consolazione

Gli Amici del Moscato. Santo Stefano Belbo. N. 71, agosto 1996. p. 16

LA TROMBA DEL DESTINO

Trianon
trionfa sul
trono. (Il
tricolore
tremava nell'anima no-
stra, ma non ne lo
strappa mai nessuno.)

Alla Bottega. Milano. Anno XXX. n – 5, settembre-ottobre 1992. 39-40 p.

VII.

Alla sera del sabato seguente giunse una lettera da parte della baronessa Geramb. Le lezioni di ballo non avrebbero più avuto luogo.

Le ciglia di Kristóf ebbero rapidi battiti, poi restarono immobili, come sospese.

— Ma perché? — E abbassò il capo, melanconicamente.

— Non si balla quando c'è la guerra.

«Allora è vero? C'è guerra proprio?» pensò Anna. Tuttavia ad ella la guerra sembrava inverosimile ed una cosa lontana, così, come se ne può leggere in un libro. E i fogli di quel libro, ogni mattina, conseguentemente venivano incollati ai muri delle case. Ordini, comandi. Coloro che leggevano i feschi fogli affissati sui muri passavano oltre lentamente e stanchi.

Eppoi, anche il Natale era già passato; il Danubio si nascodeva velato da una nebbia densa e vischiosa che si appiccicava ai vetri delle finestre. Ai primi albori dell'alba Cristoforo infreddolito uscì di casa. Come al solito, anche oggi, avendo fatto tardi, aveva rinunciato alla colazione e mangiava per strada un panino imburrito mentre pensava alle lezioni a cui non si era preparato. Flórián lo seguiva con la lucerna. Nei mattini d'inverno lo accompagnava sempre per illuminargli la via, almeno fin dove incominciavano le vie lastricate.

In centro Kristóf s'incontrò con un vecchietto dalle gambe storte che portava sul braccio un fascio di carte umidicce, mentre con l'altra mano faceva dondolare un secchiello pieno di colla da appiccicare. Crocchi di gente silenziosa stava aspettando agli incroci delle strade.

Notizie di guerra.

— Che accade? Che vogliono con noi? — E la gente non comprendeva la situazione.

La guerra si avvicinava sempre di più entrando nelle menti della gente; la folla si accalcava dinanzi ai negozi dei cambiavalute; le sciabole dei soldati picchiavano sul selciato e tutti si affrettavano come se avessero avuto ancora molte cose da sbrigare prima di sera.

Anna era alla sua lezione di piano quando fu fissata una grande bandiera nera e gialla sui bastioni di Buda. In quel tempo le bandiere venivano cambiate spesso.

— La libertà è finita — disse Sztawiarsky e imprecò in lingua polacca.

— Libertà? — Anna pensò a certi occhi così straordinariamente ardenti. — Allora si fa la guerra per la libertà? — E da quel momento sentì una ripulsa verso quei giannizzeri croati che gli ufficiali austriaci avevano alloggiato presso di loro. Ella si fermò ad una finestra tonda sul pianerottolo della scala e guardò fuori.

Un sergente sgarbato, rosso di capelli mangiava una cipolla cruda al centro del cortile. I giannizzeri si buttavano le palle di neve come goffi ragazzi, calpestavano i cespugli, scompigliavano tutto. Avevano fatto un pupazzo di neve dinanzi al pozzo, con un berretto rosso in testa, come quello che portavano

soldati ungheresi, e lo bersagliavano a colpi di fucile. Con l'andar dei giorni il pupazzo di neve si era sciolto e nel giardino del cortile cominciarono a spuntare i lillà. I giannizzeri lavavano la loro biancheria nella conca del pozzo; erano nudi fino alla cintola e il vento soffiava sui loro petti pelosi la schiuma del sapone.

Ad un tratto risuonò uno squillo insolito di tromba e fu come un grido di appello. Anna corse alla finestra. Dei soldati passarono correndo dinanzi alla casa. Allora i giannizzeri dalla conca presero su le loro camicie sudice e si misero a correre dietro quegli altri e non tornarono più.

Il mastro costruttore Ulwing portò su dalla cantina una bottiglia di vino antico. La signorina Tina aveva fatto una pulizia a fondo in tutta la casa. Flórián disse a ragazzi che sarebbero arrivati coloro che volessero la libertà.

Qualche notte dopo Anna sognò che c'era un forte temporale e al mattino sentì come se dal di fuori avessero lanciato tutta una manciata di piselli contro i vetri... tanti piselli. Poi parve che dei corpi invisibili scuotessero l'aria, le finestre delle case ne tremarono.

— Si deve chiudere le imposte! — gridò il mastro costruttore dal portone.

Kristóf saliva le scale con esaltazione.

— Hanno chiuso la scuola! — disse mentre tirava fuori dalla tasca la mano colma di zucchero d'orzo e ne mise addirittura due alla bocca.

János Hubert, che era corso a scuola per prendere Kristóf, ritornava a casa dietro al ragazzo. I suoi bei curati capelli ondulati gli pendevano sulla fronte e la cravatta, per solito irreprensibile, stava tutta di sghembo nel collo della camicia. Benché fosse completamente sfiatato chiamò Flórián per sprangare dietro a sé il portone.

Nella camera del mastro costruttore una candela ardeva nel buio delle imposte chiuse. János Hubert, contro la sua abitudine, non aspettò che lo invitassero a sedersi, ma cadde di peso sulla poltrona.

— Meno male che siete tutti qua — disse delicatamente muovendo la mano come se volesse accarezzare qualcuno. — Passavo sulla riva del Danubio — disse con voce rauca — fra una gran folla e tutti dicevano che non c'era nulla da temere perché le bombe non avrebbero superato il fiume. Alcune persone stavano sedute a terra sulle lastre di pietra; uno di quelli mangiava una fetta di lardo, mangiava tranquillamente... e ad un tratto... la sua testa fu portata via di netto. Il corpo rimase ancora eretto per un momento, poi fu tutto un lago di sangue... — turbato dalla visione raccapricciante, egli con orrore si coprì gli occhi con le mani.

— Allora era pure una bomba quella che colpì la pasticceria della via Ponte Piccolo? — disse Kristóf mentre continuava a cacciarsi in bocca dello zucchero d'orzo. — Tutto il marciapiede era pieno di zucchero, come se ne avessero rovesciato il negozio. Gli alunni di tutta la classe se ne sono riempite le tasche.

Il mastro costruttore rise e dietro al portone sprangato la vita si riprese. János Hubert si mise in ordine la cravatta e a poco a poco poté scordare la cosa orribile che aveva veduto. Ma però, quando si trovò a mangiare, impallidì e scostò il piatto.

Ogni tanto i vetri ricominciarono a tremare e un fischio lontano e rintonante passò in alto sui tetti delle case; seguì un'attesa penosa fra un silenzio greve di

terrore. La gente faceva i suoi calcoli nello spasimo dell'atroce aspettativa e quel silenzio vibrava nell'aria con la fragilità del vetro. Però la palla di cannone non era scoppiata e di nuovo la gente si mise a calcolare, presa da una bestiale, impotente paura. Su chi la lanciava la sorte? Una casa là sulla riva del fiume mandò un grido convulso e subito s'innalzarono nuvole gigantesche di polvere. Il cielo si arrossava come carne cruda. Nel cortile di mastro Ulwing il vento portò delle vampate soffocanti, ma al di là del portone chiuso non si poteva sapere quale fosse la casa vicina che aveva esalato la vita in quell'ultimo soffio di calore.

I Fűger si erano rintanati in cantina; János Hubert e i ragazzi avevano cercato rifugio nell'ufficio che metteva nel cortile. I piani di sopra erano rimasti inabitati, solo Kristóf Ulwing non aveva abbandonato la sua camera da letto, la cui unica finestra guardava sull'officina inoperosa.

— La casa è robusta! — gridò dall'alto il costruttore, rivolgendosi alla signora Fűger, laggiù alla finestra della cantina. — I muri li ho costruiti ben saldi.

Si udì uno schianto terribile, giù al portone, come se avessero scrollato a tutta forza un gigantesco cencio bagnato. I vetri si frantumarono tintinnando e tutta la casa vacillò.

Il volto del mastro costruttore divenne rosso dalla rabbia e corrugò la fronte nello stesso modo quando qualcuno inesperto osava contraddirgli. Con grandi passi si diresse verso il portone. Dalla cantina i Fűger sbucarono fuori terrorizzati, gridando paurosamente. Il piccolo Kristóf aveva le labbra contorte e bianche di cera.

— No, no, non andare! — urlò Kristóf e si mise a singhiozzare convulso.

Ma il vecchio non vi badò. Spalancò la porta e vide che a una delle cariatidi mancava un braccio, e quello stava là a terra, frantumato in un mucchio di calcinacci polverosi, e sul muro della casa si vedeva una larga breccia dove una palla di cannone inesplosa si era andata ad impigliare tra i mattoni.

Il mastro costruttore abbottonò il pastrano per offrire meno largo bersaglio al fuoco nemico e uscì dinanzi all'edificio. Alzò il capo e guardò su le finestre della sua casa dove i vetri non erano più che rottami.

Era proprio la sua casa che i nemici austriaci avevano voluto distruggere in nome dell'Imperatore? Egli si volse improvvisamente in direzione del Danubio. Il ponte di chiatte bruciava... il suo ponte! Guardò la povera piccola Buda dal cui cuore i nemici colpivano a morte la città sorella, l'indifesa Pest. La città e Kristóf Ulwing erano stati piccoli e poveri insieme; insieme erano cresciuti e prosperati, ed ora, insieme, erano stati feriti. Egli si mise a imprecare come ai tempi in cui era un semplice falegname.

Tutt'intorno nessuna traccia di vita; nessuno per le vie. Negozi sprangati, portoni chiusi. La città era come una gran piazza solitaria pronta per il patibolo; le case, destinate a morte, offrivano il petto indifeso ad occhi chiusi, ed erano abbandonate alla loro avversità, come il destino degli uomini. Ora ogni casa viveva il suo solitario fato di vita o di morte. Nelle finestre impassibili si rispecchiava la luce dei tetti che ardevano e un fumo appiccicoso saliva rasentando i muri. In qualche chiesa della riva suonarono le campane.

L'occhio freddo di Kristóf Ulwing si riempì di lacrime per rabbia e dolore, mentre aggravava lo sguardo su

quelle case annerite dal fuoco e presso a crollare. Quante di esse erano state costruite da lui! Egli le amava tutte, tutte le compiangeva e compiangeva amaramente anche se stesso.

Ma la sua debolezza non durò che un momento. Kristóf Ulwing strinse la mano in pugno come se volesse trattenerci la forza che stava per abbandonarlo. Egli ne avrebbe avuto bisogno ancora! I muscoli gli si contrassero nel braccio, ne sentiva lo spasimo fin nel cervello.

Ebbene, se dovesse, avrebbe ricominciato da capo. C'era ancora tempo. La vita era lunga ancora.

* *NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice Sonzogno di Milano, poi il 30 aprile 1936. (Trad. Silvia Rho)*

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta © di Melinda B. Tamás-Tarr

6) Continua

Anna Jókai (1932)
PRIMA DEL TEMPO
(Idő előtt)

Quei due non si chiamavano Maria e Giuseppe; non è rimasta alcuna fama di loro. L'unica certezza è solo la loro esistenza e il fallimento che capitò loro. Non conosciamo né il posto, né il tempo solo l'ipotesi: sarà successo in un luogo sconosciuto e ancor prima di quello vero.

Quella donna non aveva nemmeno il sesso ben definito, che rappresenta lo stato primordiale della verginità.

E nemmeno l'unione con l'uomo aveva una via precisa, separatamente stava evaporando mentre i loro corpi si arrotolavano.

Solo gridi pieni di domande sotto l'erba verdeggiante, sotto le liquide stelle. Aride voci, antiche conversazioni, una specie di borbottamento degli uomini primitivi, alle quali nessuna donna primitiva poteva mai rispondere. Tastavano il molle suolo attorno a loro, come se fosse una trappola, cercando una serratura – oppure una struttura funzionante con un bottone, nelle fosse squamose delle loro scapole che prudevano. Temevano gli animali che improvvisamente sono diventati nemici, e improvvisamente sono diventate ardenti le foglie grasse degli alberi. L'uomo desidera tornarci, in modo da non aver più bisogno di deviare la strada. Ha provato varie volte a volare verso il sole infuocato, in un arco dritto – ma nel momento estremo di toccarsi definitivamente una forza l'ha strappata giù. Ha perso la sua volontà nell'esistenza in verticale. Con questa si è tormentato nei suoi sogni. La donna, invece, nella pace del riposo in orizzontale aspirava alla decisione finale, desiderava già essere sotto i fiori, e aveva una paura tremenda di non riuscirci; il suo perpetuo destino è il presente, l'acuto dolore nelle ossa, i colpi sempre nuovi dell'imperscrutabilità. Lei, al contrario, sognava un essere alato - ma con la coscienza più lucida invano lo cercava tra gli uccelli.



Questo essere alato voleva ad ogni costo qualcosa e il suo sillabare si completava nella sua bocca, parlava troppo veloce e il significato delle parole già si spezzava nell'orecchio della donna come il cinguettare. Altre volte, invece, grandi silenzi prolungati interrompevano i suoni. Prima che la mente potesse collegare il primo suono con il secondo, la comunicazione rimaneva un enigma, un segreto inquietante della sua monotona ripetizione; minaccia o promessa. Il messaggio cercava anche la sua forma.

Lo raccontavano tra di loro ma l'uno non capiva i sogni dell'altro, e non erano nemmeno sicuri che tutti questi fossero davvero dei sogni. Del resto ogni cosa era solo un'immagine, un'immagine e un'immagine – su un rotolo, ondeggiante, con l'orlo dai colori dell'arcobaleno, che si arrotolava in continuazione e del quale entrambi i lati hanno uguale valore.

Dopo passarono: il solido non è ancora abbastanza solido, non ci sono contorni chiari.

Questa cabina di comando della creazione è sembrata, forse, abbandonata alla leggera; è diventato impossibile guardare attraverso una fessura che via via si andava restringendo –; non hanno potuto osservare il lento ma costante cambiamento che richiede la precisione dell'infallibilità. Il sonno come una fitta tenda di velo, copriva i loro occhi, sempre più stretta e insopportabile.

Si interruppe allora la prova dei movimenti difensivi, si fece realtà il mondo della perfetta confusione, dell'inevitabile terrore. Le squame argentate dei pesci si sono fissate in una squallida macchia sui corpi dei serpenti.

Già iniziavano a invocare la realtà circostante, che nuota, vola e resta immutata, ma ad essa si oppongono i fenomeni, solo in parte facevano caso all'immutata e superba denominazione – e rigettavano furibondi il superfluo. Compito e risoluzione: in nessun modo riuscivano compatibili: dall'incollamento artificiale di questi due mondi discordi, rantolavano e si rodevano fino a gonfiarsi.

Inciampò il gracile pensiero, l'istinto lo ha intessuto con i suoi tralci allenati.

– Conosco quell'essere. Disse la donna. È stato qui una volta. O siamo stati noi da lui.

– Ricordo – puntualizzò l'uomo, era contento si vedeva dalle parole, mentre una certa compassione echeggiava in lui, e questa particolare dolcezza si può ricordare in qualunque momento. Oh, l'idea dell'indevastabile, le libere occhiate sui prati della vita già schiacciati, il primo ricordo: l'euforia della semi-creazione.

La donna piangeva. Anche questa era una novità: le lacrime. Il dolore si scioglie nella materia, si allieva con un tonfo in superficie.

– Ascolta. Ha portato una notizia – disse l'uomo. Poi si vedrà.

– Qualcosa non è apposto. Lo sento. È la confusione. Questo è il peggiore.

– È il divieto. Il divieto. Si tesero le spalle, e poi la spinta. E infine sbatté la testa.

– Ho freddo – È come se mi avessero tolto da dosso qualcosa. Manca qualcosa. Qualcosa di soffice, tiepido. Mi sono girata e quello si è girato con me. Non sento. Vieni qua, attorno a me, al suo posto...

– Non capisco – l'uomo alzò ripetutamente i piedi dal suolo, tenendo lontano le braccia con le dita aperte, li

avvicinò di nuovo al suo viso. Ancora questa sua capacità gli era sconosciuta: il suo volere era all'inizio. Si riempì di piacere e allo stesso tempo di ansia – Non capisco. Vorrei tornare indietro.

– Dove? – domandò la donna. Si guardarono attorno smarriti.

L'aria attorno divenne un telo vuoto, si ruppero gli appoggiamano, tutto crebbe dal basso verso l'alto, il richiamo si incollò sui loro talloni e da allora camminano sempre in due: l'uomo e la sua ombra.

Non lo sapevano ancora: il posto non cambia, solo la situazione.

Un popolamento o spopolamento del genere è solamente una fase, i partecipanti sono la qualità del luogo scolpito a forma di croce nel sistema cartesiano. L'ha scoperto e ha spezzato in anni e giorni il tempo che si è ramificato in fretta.

E continuarono ad analizzare i sogni. Ma l'uomo preferiva cacciarli.

– Bisogna aspettare. Aspettare – disse alla donna – , questo è il nostro compito. Aspettare con forza e a lungo.

Si vide che cercò di adattarsi al posto. Trasformava e insegnava; sbirciava astutamente gli inganni della natura.

Ha riservato per sé un piccolo pezzo dell'infinito, ha recintato lo spazio. Così andava avanti, barcollando prudentemente.

– Sento che è venuto per aiutare – disse la donna, infatti, l'apparizione si aggirava attorno sempre più frequentemente e più provocatoria: ora si restringeva ora si allargava come un gigante, vibrando qui e lì, cercando non solo una forma di espressione, ma anche la misura di se stessa.

Promette qualcosa.

– Aspetta – disse l'uomo. – Non è chiaro. Aspetta finché si matura.

Tutte le cose attorno a loro facevano in questo modo: fiori deiscenti, frutti gonfi, animali gravidi. Era giunto il livello supremo del compimento. Non c'era fretta, ci voleva solo precisione. Quella maledetta avarizia non tentava solo l'uomo.

Quella maledetta bramosità e quel maledetto ricordo: il morso delle labbra poco cresciute una sostanza estranea sul debole palato, e ancora non c'è saliva, solo il boccone che soffoca mentre scende freddo nell'esofago stretto. Quelle pietre lì nello stomaco. Quel peso è l'orizzonte che ti attira in modo sempre più duro.

– Non ce la faccio più. Ho paura. La donna giocava con le sue lacrime facendolo divertire.

Forse finalmente dà un segno.

– Un sogno – esclamò l'uomo – e ciò che mi trascina poi mi tira su! Indietro!

La donna guardava stupita i suoi piedi appesantiti. La grossa pelle fatta a strati. Non disse nulla. Non è stata data parola all'intuizione. Soltanto l'immagine, il flash, il sogno: sta arrivando una stella ornatissima, con un taglio spaventoso, che spacca la crosta terrestre, dentro la linfa interna, nel fuoco incastrato, passando attraverso la materia, giù da qualche parte, nelle spaventose profondità, varcando il buio... e dietro questa forza sterminata risplendono le fette spaccate, l'abisso si spezza in due, e subito dopo di lui c'è l'altro.

L'uomo alzò le mani a forma di V al cielo. Sperava nella via più breve. La donna piantò a terra le sue gambe a forma di V.

Aveva un peccato più grande – ha accettato di allungare la strada. Due calici: il primo rivolto in basso e l'altro rivolto in alto. Ma con lo stesso scorrimento; il contrasto è solo un'apparenza.

L'Arcangelo a volte cambiava colore. L'uomo lo invidiava. Come se tutto questo lo sapesse fare anche lui. E ancora molto di più. Non era legato a questo contenitore così corruttibile e senza senso. da qualche parte. In qualche momento. Che imprecisione: da qualche parte e in qualche momento. Che distratta nostalgia. La validità del momento si cuce addosso al passato.

Alla donna è venuta una voglia, di ficcare dentro il suo corpo ogni cosa esterna a attaccarla alle pareti dell'addome; questo stimolo ha preso il sopravvento senza aspettare più una comunicazione univoca dall'ospite, questo ardente e incontenibile desiderio si elevò al rango della comunicazione. Accettare tutto e appiattirsi nelle stesse cose: questo è il Liberatore.

L'illusione predi segnata della creazione annodava l'uomo – l'ubriachezza della felicità annientava la donna. L'uno voleva il cielo, l'altra la terra. Entrambi volevano la stessa cosa. Il mescolarsi e il toccarsi incerti ha preso una meta decisa. L'angelo – se era angelo, perché solo la finestra è stretta, ma la porta è larga – si è spaventato, si è librato in volo, e fuori da qualche parte, pregava con le ali che coprivano la testa.

È un mattacchione benevolo, il dilettante del cosmo.

Loro due – uomo e donna – stavano attenti al rumore del Liberatore, riempiti com'erano fino all'orlo dalla speranza. Ecco, la consapevole creazione, al posto delle solite casuali apparizioni.

Ci sarà una strada, una direzione. Il fumo si separerà dall'aria, la macchia dalle acque, la colla dal materiale. Ma il Liberatore all'improvviso si è fermato nella carne. Tacque. La responsabilità è ricaduta sull'uomo.

E il peso muto diventò un obbrobrio. La profezia, invece, terrore... E poi fu messo lì nel fango, il Bambino rigido e accorto. Per un periodo lo rianimarono: anche da morto assomigliava al Liberatore.

Dopo arrivò il freddo, il fango si congelò, le ossicine si congelarono nel fango.

La natura presto ha raschiato l'errore.

L'uomo e la donna – come di consueta abitudine – hanno continuato ad esercitarsi nel palpabile meccanismo in modo ambiguo. E in seguito nacquero discendenti vivi. Ma tutti di nuovo si sono accovacciati attorno a loro sul fango essiccato.

Fino a quando il tempo pian-piano non è arrivato ad un nodo. Da qui la storia è in parte risaputo. Tutto è cambiato. Prima il divieto e poi la legge. Prima la parodia che l'impressione in sé.

(1979)

Traduzione © di **Giorgia Scaffidi**
- Montalbano-Elicona (Me) -

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

(Le fiabe raccolte da Piroska Tábory)

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

LA FATA DEL LAGO



C'era una volta un mugnaio disgraziato a tal punto che qualunque cosa cominciasse non riusciva a condurla a buon fine. Un giorno la sua disperazione fu così forte che andò in riva al lago e decise di gettarsi

nell'acqua per porre termine a tutte le sue disgrazie e le sue miserie. Mentre stava sulla riva già pronto a prendere congedo dal mondo gli apparve dinanzi una bellissima fata. «Che cosa vi fa soffrire, mio buon mugnaio?» — domandò la fata. Allora l'uomo raccontò tutte le disgrazie che gli erano accadute in vita sua e quanto si sentisse infelice. La fata lo consolò e gli disse che l'avrebbe aiutato e che gli avrebbe dato tanto denaro da non saper neppure cosa farsene. Come compenso per tale dono la fata richiese soltanto ciò che c'era di più giovane nella casa del pover'uomo. Il mugnaio sapeva che il giorno prima la sua gatta aveva avuto sei gattini, perciò fece la promessa senza difficoltà alcuna. Ma, tornato a casa sua si spaventò molto. Sulla soglia l'aspettava il suo vicino che, appena lo scorse, gli gridò che sua moglie aveva dato alla luce un piccolo figlio.

La fata mantenne la sua promessa. Da quel giorno qualunque cosa il mugnaio avesse fatto, gli riusciva e da tutto poteva ricavare del denaro. Anche il bambino era cresciuto bene e sembrava che la fata se ne fosse dimenticata, perché non si era fatta più viva. Il ragazzo divenne poi un bel giovane robusto e prese in moglie una fanciulla di rara bellezza dai capelli d'oro che toccavano la terra. Essi erano completamente felici perché si volevano molto bene. Ma un giorno mentre il giovane marito passeggiava in riva al lago udì un bellissimo canto. Gli sembrò che venisse dall'acqua e si chinò per ascoltarlo meglio. In quello stesso momento emersero due braccia bianche che lo trassero giù nel fondo.

La moglie lo cercò dappertutto; nel bosco, nei campi ma inutilmente. Allora si sedette in riva al lago e cominciò a piangere il suo sposo perduto. Mentre piangeva, una piccola rana le saltò in grembo. La donna non la cacciò via, anzi l'accarezzò e prese per lei anche delle mosche. Allora la rana disse: — «Chi bene semina, bene raccoglie. Ho saputo che tuo marito è prigioniero della fata dell'acqua».

«Vorresti liberarlo?»

«Certo che vorrei liberarlo!» — rispose la donna.

«Allora tagliati i capelli, tessi con essi una rete, poi gettala sull'acqua del lago e aspetta.»

La donna non stette a pensarci molto, fece tutto quello che aveva detto la rana. Si tagliò i capelli ne fece una rete e la gettò sul lago. In quel momento stesso apparve suo marito che, coprendosi colla rete, rese impossibile alla fata che lo seguiva di prenderlo di nuovo.

LA PRINCIPESSA DAL CUORE DI VETRO

C'era una volta una bellissima principessa, tanto bella che la gente accorreva da terre lontane per vederla. Suo padre ne era superbo, appagava ogni suo desiderio, la vezzeggiava, la viziava, la voleva sempre vestita d'oro. E la principessina divenne capricciosa; tanto più il suo piccolo volto si faceva bello e tanto più il suo cuore diventava cattivo. Non amava nessuno, soltanto sé stessa; non studiava, non lavorava, non faceva che guardarsi nello specchio.

Una volta, uscendo ella a passeggio nel suo piccolo cocchio ornato di pietre preziose, fu fermata da una vecchia mendicante. La vecchia portava in volto i segni della fame e domandava l'elemosina. Ma la piccola principessa s'adirò per il fatto che una simile pezzente avesse osato fermare il suo cocchio; non le diede nulla e la fece scacciare. La mendicante maledisse allora la principessa e le stregò il cuore augurandole che non sentisse più né la gioia, né il dolore e si cambiasse in cristallo freddo e duro come il suo specchio.

E così accadde. Il cuore della principessa si trasformò in vetro. Ella non sentì più gioia per nulla, nemmeno per la propria bellezza. Invano suo padre le offriva tutti i tesori del paese, invano le faceva fare i più bei vestiti; la principessa non era contenta e non sorrideva più perché il suo cuore era di vetro. Il vecchio re allora fece un bando annunciando che avrebbe regalato tutto il suo regno a colui che avesse liberato sua figlia dalla stregoneria.

Vennero in grande numero vecchi sapienti, giovani prodi e valorosi, ma non appena guardavano la principessa negli occhi scappavano inorriditi. Perché attraverso ai suoi occhi si poteva vedere direttamente giù in fondo al cuore e questo strano cuore rendeva brutti i visi che vi si specchiavano. Nessuno ormai osava avvicinarsi alla principessa e inutile era ogni promessa del vecchio re.

Un giorno la giovane era andata a passeggiare nei campi. Un giovane pastorello che le veniva incontro col suo gregge, guardò con stupore la piccola figlia del re che era così bella e che non poteva sentire la gioia.

— Non ti rende dunque contenta un fiore in boccio, un raggio di sole? — le chiese il pastorello.

— No, non sento la gioia, perché il mio cuore è di vetro — rispose la principessa.

Il piccolo pastore sentì tanta compassione per lei che due lacrime calde caddero dai suoi occhi proprio sul cuore di vetro che ridivenne così un caldo cuore umano palpitante e sensibile. Il vecchio re ne fu tanto felice che regalò tutto il suo regno al pastorello, e per di più gli diede in sposa sua figlia.

E i due vissero contenti e beati per tanto, tanto tempo.

Fonte: «100 favole» raccolte da Piroska Tábori, tradotte da Filippo Faber, S. A. Editrice Genio, Milano, 1934 pp. 220.

Illustrazioni sono state prestate dall'Internet. Quella della seconda fiaba è anche adattata.

Traduzioni di Filippo Faber



Saggistica ungherese

PICCOLO PANORAMA POETICO UNGHERESE TRA L'OTTO- E NOVECENTO – IV

I POETI UNGHERESI TRA L'800 E IL '900

- A cura di Giorgia Scaffidi -

CENNI GENERALI DEL XX SECOLO

All'inizio del XX secolo, l'Ungheria sembrava divisa da un muro invisibile, che la separava in due mondi completamente opposti tra di loro.

Da un lato la vecchia Ungheria, i paesi, le campagne, con le sue condizioni feudali ormai fossilizzate, con ricchi proprietari terrieri e con migliaia di poveri contadini.

Dall'altro lato la nuova Ungheria con l'evoluzione delle città, l'agiata borghesia, la massa degli operai pagati male, gli artigiani che lottano per la sopravvivenza e la moltitudine dei funzionari. Si forma così un nuovo stile di vita che dà maggiore importanza ai mezzi di telecomunicazione come quotidiani, settimanali, mensili e riviste. Gli uomini tramite questi mezzi venivano informati sugli eventi politici, economici e culturali del paese e del mondo. La radio si diffonde a partire dagli anni venti e il televisore dagli anni



cinquanta (N.d.R. La prima trasmissione è datata 1957.)

Il giornalismo dava agli scrittori un lavoro che gli permetteva di vivere e allo stesso tempo di affermarsi professionalmente nel foro degli intellettuali con la pubblicazione di articoli, poesie e racconti.

Nascono così da un lato gli scrittori politici che propongono una letteratura strettamente legata alla realtà, alla vita del popolo e alla sua storia. Dall'altro lato invece abbiamo scrittori come Kosztolányi Dezső che scrivevano articoli su eventi quotidiani in maniera molto artistica e meno legata alla realtà. Gli scrittori-giornalisti hanno svolto una figura di rilievo per tutto il secolo, perché hanno elevato l'importanza del giornalismo ungherese anche in altre nazioni. Gli scrittori sentivano il bisogno di formare un proprio foro letterario. Viene fondato così la rivista "Nyugat" (L'ovest) che si proponeva di dare

spazio alla cultura moderna, escludendo la politica. Il nome del giornale si riferisce ai valori e agli ideali dei paesi europei occidentali. Esso rappresenta la duplice natura della cultura nazionale: l'essere ungheresi e l'essere europei, in altri termini il sentimento patriottico e quello umanistico. Dal 1888 al 1941 la rivista ha incoraggiato i talenti e lo sviluppo di varie correnti.

All'inizio il redattore e critico era Ignóty, coredattore Osvát Ernő e Fenyő Miksa (N.d.R.: i fondatori). Negli anni trenta invece Móricz Zsigmond, per poi lasciare il posto a Babits Mihály. Con la morte di Babits cessa anche la pubblicazione del giornale.

Da qui nasceranno tre generazioni di scrittori: alla prima faceva parte Ady Endre, Móricz Zsigmond, Babits Mihály, Karinthy Frigyes, Tóth Árpád e tutti gli altri che scrivevano sul Nyugat.

Alla seconda facevano parte scrittori e poeti che iniziarono la propria carriera negli anni venti come: Illyés Gyula, Gelléri Andor Endre, Tamási Áron e József Attila.

Segue la terza generazione alla quale appartengono scrittori come: Weöres Sándor, Jékely Zoltán, Radnóti Miklós. Si ricorda inoltre una quarta generazione che segue gli ideali del Nyugat nonostante gli scrittori pubblicano articoli su altri quotidiani come: Nemes-Nagy Ágnes, Pilinszky János o Mátyás Iván.

Oltre al Nyugat vi erano altri giornali, come quello di Kassák Lajos che pubblicava articoli politici con toni forti e spesso offensivi. All'inizio degli anni trenta, quando la situazione dei contadini diventa drastica, nasce il movimento degli scrittori popolari, come Illyés Gyula in Ungheria e in Transilvania Tamási Áron.

Dopo il 1945 anche i figli dei contadini ricevettero la possibilità di studiare e dimostrare il loro talento, si ricordano Nagy László, Juhász Ferenc, Csóri Sándor.

Contemporaneamente a questi, ma in condizioni avverse, in Transilvania nascevano Sütő András e Kányádi Sándor.

Gli artisti delle belle parole, anche nei momenti più difficili della storia, proclamavano il senso umano e la lotta per un mondo migliore. Nel 1930-40 con l'affermazione del Fascismo e l'esaltazione della razza ariana molti uomini erano minacciati. Gli scrittori erano coscienti di questo e si opponevano sfidando il nemico. Rivelarono le bugie e pretendevano, in nome del popolo, il pane e la giustizia. Nel corso degli anni i veri intellettuali sono riusciti a superare anche i loro errori. La rivolta del 1956 era stata preparata proprio da quelli scrittori che per molto tempo avevano sostenuto il potere degli operai, ma riconoscendo che il movimento si stava trasformando in una vera "tirannia proletaria" che tradisce le idee socialiste si opposero.

Nei territori ungheresi, strappati dal trattato di Trianon, ancora oggi la letteratura nazionale moderna dà alla popolazione la forza unitaria, la speranza e il conforto.

Ady Endre (1877-1919)

Negli anni novanta, il capitalismo ungherese si era già sviluppato, ma il feudalesimo non era scomparso del tutto.

Lo Stato Ungherese indipendente esisteva dal 1867 ma solo teoricamente perché in realtà la nazione dipendeva



ancora dall'Austria. [N.d.R. Precisazione: Nel 1867 l'Impero austriaco concesse un'ampia autonomia agli Ungheresi, creando un compromesso: l'unione personale* l'Impero Austro-Ungarico, così nacque la Monarchia Austro-Ungarica. (*Un'unione personale è una relazione di due o più entità, considerate stati sovrani separati che, attraverso una legge, condividono la stessa persona come Capo di stato di entrambe le nazioni. L'unione personale non si deve confondere con una federazione, che è considerata dagli altri stati internazionali come stato singolo.)]

I problemi sociali iniziarono a farsi notare sia nei paesi che nelle città, nasce in questo atmosfera il movimento degli operai. C'era bisogno di una coscienza borghese che agisse d'impulso contro i proprietari terrieri e nello stesso tempo di una coscienza proletaria che agisse contro i borghesi. La letteratura era in fase di sviluppo ma aspettava solamente un vero e proprio genio, che sapesse parlare una lingua nuova e diventare un esempio e una guida: tutto questo aspettava solo Ady per diventare realtà.

Nel 1906 pubblica "Le nuove poesie" facendo così nascere la letteratura moderna. Ady sarà il nuovo protagonista succeduto a Petőfi.

Nasce nel 1877 a Érmindszent (N.d.R. in Transilvania, ora appartenente all'odierna Romania). Il padre è un nobile proprietario terriero e agricoltore, la madre era figlia di un prete protestante. Studia a Zila in un ginnasio calvinista.

L'ambiente scolastico che lo circonda aveva contribuito moltissimo alla formazione del suo pensiero: dalle mistiche del cattolicesimo, alla dottrina calvinista della predestinazione.

La Bibbia sarà per Ady una lettura quotidiana fino agli ultimi giorni della sua vita.

Dal 1896 studia giurisprudenza a Debrecen poi a Budapest ma non riesce a finire gli studi. Diventa giornalista a Debrecen, lavora anche in Arad presso "Il giornale di Nagyvárád".

Lo stile adoperato da Ady rappresenta il suo spirito drammatico, efficace e ricco di sentimenti.

Ady vedendo che la fama della borghesia era diventata significativa ma che il potere politico era detenuto dai

grandi proprietari terrieri e dai "dzsenti" (N.d.R. in inglese: *gentry*) persone misoneiste che ostacolavano lo sviluppo.

Negli articoli e nelle poesie attacca più volte la situazione feudale e anche l'influenza dei cattolici nella politica.

Nel 1903 conosce Brüll Adél, che chiamerà Léda, moglie di un grande commerciante che abitava in Francia. Quest'amore durerà per ben 8 anni. Léda rappresenterà per il Poeta un grandissimo amore e allo stesso tempo grazie a lei, Ady scopre Parigi e inizia a vedere il suo Paese da un altro punto di vista. Viaggia spesso e ciò caratterizzerà la sua poetica e la sua visione del mondo. Parigi non era solamente la città della bellezza, della cultura, dell'arte ma anche e soprattutto la città delle rivoluzioni, patria della democrazia e dei diritti umani. Secondo questi concetti la sua Ungheria gli sembrerà biasimevole e deplorabile.

Nel 1912 lascia Léda. Si sposa nel 1915 con Boncza Berta che chiamerà Csinszka. (N.d.R. Ella [1894-1934] è pure poetessa e scrittrice di memorie)

Durante gli anni della I guerra mondiale si trasferisce a Budapest.

Muore il 27 gennaio 1919.

LA CRESCITA POETICA

Le prime due raccolte non ebbero un vasto eco letterario, solo con il terzo volume avrebbe riscosso un notevole successo in tutto il Paese.

Le poesie nuove cantavano «nuove canzoni per nuovi periodi». Sia i suoi seguaci che i suoi nemici compresero che Ady sarebbe stato il fondatore di una nuova epoca, che mirava alla crescita e al progresso della letteratura ungherese.

Ady divise in due parti l'opinione pubblica. Il suo stile non rispondeva ai gusti dei nobili e dei signori provinciali.

La sua poesia non era soltanto inquietante ma sosteneva anche che la cultura dei nobili fosse ormai incapace di crescere e al suo posto egli introdusse uno stile poetico moderno, nuovo e ungherese che si basava sulle vecchie tradizioni.

Con *Sangue e oro* continuò ad accrescere la sua fama ormai diventata internazionale.

Pubblicò in seguito, *Il corno di Elia* nel 1908 e *Mi piacerebbe essere amato* nel 1909.

Entrambe queste raccolte mostrano palesemente un carattere ribelle sia per la tematica scelta che per la forma utilizzata, che risultava completamente nuova e sconosciuta al resto degli intellettuali.

Quasi tutte le sue poesie trattavano temi che per l'epoca erano sbalorditivi, come il desiderio, la passione, ma anche i problemi economici. I versi erano per lo più brevi come anche le sue frasi (diventate celebri) nelle quali si evidenziano immagini nuove e inusuali.

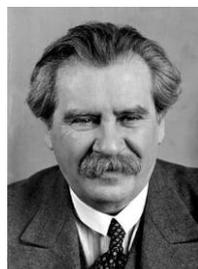
LO STILE

Caratteristica basilare dello stile di Ady è il simbolismo, basato non sull'incognita degli oggetti ma sull'evidenza. L'ordine delle poesie è ciclico. Si nota inoltre come il titolo delle sue composizioni fosse composto da tre parole.

Ady amava l'impossibilità di conoscere la realtà attraverso l'esperienza, la ragione, per lui solo attraverso la poesia si può esprimere il "mistero", la scoperta dell'ignoto. Una poesia quindi, vista come un mezzo attraverso il quale si raggiunge la conoscenza, si scopre la realtà che si nasconde dietro le apparenze.

Nasce così una poesia densa di significati, ricca nel lessico utilizzato, piena di molteplici significati simbolici, una nuova metrica che si differenzia dagli schemi tradizionali ma con un ritmo che richiama alla vita interiore. A livello linguistico Ady utilizza metafore dense che alludono alla complessità del mondo che lo circonda, analogie che esprimono la profondità e unità, l'uso frequente di sinestesie che riflettono una comune energia vitale.

Si può dunque dire che la sua lirica si affida maggiormente al fascino dei suoni e delle figure retoriche piuttosto che, ad un messaggio ben definito che non riesce ad evocare un ignoto, visto come irraggiungibile alla conoscenza umana.



Móríc Zsigmond

(1879-1947)

Móríc Zsigmond è il maggiore esponente della prosa letteraria del XX secolo.

Nasce nel 1879 a Tiszacsécse. Il padre da semplice contadino diviene industriale, la madre invece, era discendente da una famiglia di preti protestanti. I genitori lo iscrivono nel famoso collegio di Debrecen. Desidera continuare gli studi nella capitale e iscriversi in lettere classiche, ma ben presto è costretto a cercarsi un lavoro a causa delle precarie esigenze economiche, così trovò posto come giornalista e reporter nazionale. Come reporter conobbe la ricchezza e la povertà, condivide la sorte dei giovani studenti che da servi diventano padroni, le nuove figure del cosiddetto self made man l'uomo che si fa da se, che cioè da umili origini diviene direttore d'industria o fondatore di grandi imperi economici. Presto sul *Nyugat* verranno pubblicate due sue opere: *I sette quattrini* raccolta di novelle, e *L'oro di fango* un romanzo, opere che gli procureranno immediatamente una fama notevole.

Nel 1933 si distacca dal *Nyugat* diventato - dopo la morte di Ady - ormai conformista. È proprio in questo periodo che scrive i romanzi migliori come: *I parenti*, *La Transilvania* romanzo storico in 3 volumi; con quest'ultimo darà un esempio significativo alla nazione sconfitta: la pace, la ripresa economica e la cultura, prendendo esempio da Báthory István e Bethlen Gábor, principi della Transilvania durante il XII secolo. All'inizio degli anni trenta fonda una nuova rivista letteraria *Il popolo d'Oriente* di cui il motto è: «non fare politica, costruisci».

Tra gli ultimi libri si ricordano il romanzo *L'orfanello* spirato alla figliastra.

Muore nell'autunno del 1942.

LO STILE

Stringe amicizia con due famosi letterati: Bródy Sándor e Ady Endre. Bródy è uomo naturalista rimasto vicino al romanticismo di Jókai ma che per quanto l'arte e la politica simboleggiava il progresso, un progresso che mirava alla scoperta della verità, dell'approfondita conoscenza dell'uomo e la scoperta delle forme e forze irrazionalistiche della coscienza.

La via che conduce all'affermazione del Realismo moderno passa per quella del naturalismo, di cui il massimo esponente a livello mondiale è Emile Zola.

Móríc si rende conto di conoscere meglio dei suoi contemporanei il mondo contadino, così si proporrà come obiettivo quello di trattare la realtà oggettiva, senza l'intrusione di idee o opinioni soggettive.

Per raggiungere il suo scopo la conoscenza e l'amicizia di Ady significherà un grande aiuto.

Móríc, influenzato da Ady, si mostrerà favorevole alla rivoluzione civile e in seguito anche alla rivoluzione socialista. Anche lui come Ady vuole far comprendere l'arretratezza del maggese ungherese che crea un ambiente soffocante, lontano da ogni sviluppo e progresso, che costringe il popolo dei contadini a vivere in circostanze spesso snaturate e umilianti.

Nascono da questi ideali pagine intense, la cui forza consiste nella fedeltà al vero che diviene denuncia

sociale. Tuttavia questo stile che riflette la realtà quotidiana, sembrava molto duro e scandaloso a tutte quelle persone che non erano abituate a guardare in faccia la realtà circostante.

Se nello stile di Mikszáth, Bródy, Gárdonyi si sentiva un sapore idilliaco, Móricz al contrario, riesce a dare voce al silenzio disperato di un popolo, tenuto fuori dalla storia, riuscendo a farlo entrare nella coscienza nazionale.

Dalle sue novelle e dai suoi romanzi il Poeta riesce a far emergere pian piano uno scenario autentico che caratterizza paesi e piccole città, ridisegnando una nuova immagine dell'Ungheria.

Móricz diventa quindi l'immagine di un popolo che si rispecchia nella sua figura e nei suoi scritti, attestando nel contempo la sua fede nella moralità, nella forza del vero e nella bellezza della natura.

SI BUONO FINO ALL'ULTIMO

L'opera è la più conosciuta accanto a quella di Molnár Ferenc *I ragazzi della via Pál*. Il romanzo ha come protagonista un bambino, del quale descrive le fasi più importanti che accompagnano la sua crescita.

Il sentimento in generale e i valori che nutre questo bambino sono travolti dagli adulti già corrotti, ma il bambino si dimostra irreprensibile nella sua condotta morale, anche se viene fatto ferito nell'anima. Lo spirito del romanzo è quello di esaltare la bontà e l'umanità che non può essere vinta dalla forza.

Babits Mihály

(1883-1941)

Nasce a Szekszárd. Il padre è un giudice e con il suo rigore morale fu per il Poeta un esempio di vita. Frequenta l'università di Budapest, studia latino e greco e si interessa alla letteratura contemporanea internazionale, dalle lingue alla filosofia.

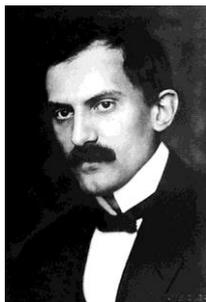
Fin da studente pubblicò le sue poesie e le sue Traduzioni fatte in ungherese da altre lingue. Inizia a scrivere sull'*Honlap* (rivista letteraria) di Arad, per poi diventare caporedattore del *Nyugat*.

La nuova letteratura ungherese vede come protagonista la rivista *Nyugat* e Ady Endre a cui in seguito si affiancherà il nome di Babits Mihály, un grande poeta e storico letterario.

Già i contemporanei dell'epoca riconobbero in Ady e Babits delle guide, dei padri dell'epoca nascente, loro, infatti, hanno saputo dare altri motivi intellettuali rendendoli in una nuova forma di rappresentazione poetica.

Babits a differenza di Ady non entrerà in politica, soltanto negli ultimi anni di vita capirà che il suo rifiuto verso questa non è stato un comportamento corretto e morale.

Se per Ady la poesia era subordinata alla vita, al contrario, per Babits la vita era subordinata alla poesia. Come traduttore inizia a tradurre la *Divina Commedia* di Dante, opera che verrà considerata la più importante e della quale si servono tutt'oggi i contemporanei. Pieno di angoscia per lo scoppio della I guerra mondiale, scriverà poesie contro la guerra che mirano a diffondere la pace e per queste sue poesie verrà



sospeso dal ruolo di insegnante durante il periodo della Repubblica dei Consigli.

Sempre in questi anni gli viene affidata anche una cattedra universitaria ma ben presto gli verrà revocata per i suoi ideali. È in contrasto con la rivoluzione socialista e si ritira a vita privata perché sostiene che un poeta dovrebbe osservare il mondo dall'esterno e descrivere gli avvenimenti in maniera globale e ciò è possibile solo lontano da qualsiasi influenza politica, rinchiuso in una specie di "torre d'avorio".

Nel 1921 si sposa con una poetessa Tanner Ilona, anche lei molto dedita alla letteratura e alla cultura in generale. Dal 1933 fino alla sua morte fu caporedattore del *Nyugat*. Riconobbe il talento e aiutò ad emergere numerosi giovani poeti come Illyés Gyula, Radnóti Miklós, Weöres Sándor. Vedeva in József Attila un poeta molto talentuoso ma solo dopo la sua morte riconobbe la sua importanza e la sua influenza sui giovani.

Cercò sempre di tenere il giornale lontano da qualsiasi influenza politica e per questa posizione assunta dal *Nyugat* fu malvisto e criticato da molti, lo stesso Móricz Zsigmond lasciò il giornale per la sua neutralità.

Ormai malato scrive la sua ultima opera "*Il libro di Giona*" e con questo chiuderà per sempre la sua vita poetica.

Il poema si ispira al profeta biblico Giona, che vuole sfuggire alla chiamata di Dio ma non può, così capisce che deve servire e difendere la verità e la giustizia anche a costo di perdere la sua stessa vita.

Muore nel 1941.

LO STILE

Come Ady anche Babits segue il simbolismo. Per lui la forma estetica rappresenta non soltanto lo strumento ma anche la meta. Le poesie sono caratterizzate da una forma molto ricca di variazioni metriche. Solo Babits riuscirà a tirar fuori dalla lingua ungherese nuovi ritmi e nuove melodie, per questo motivo è chiamato «il poeta delle forme». Scrive le sue poesie affascinato dalla bellezza, è bello ciò che piace e con la sua immaginazione riesce a dare un colore a tutte le cose. Egli, infatti, nella sua poetica non può fare a meno di ribadire il suo trasporto per la natura, sottolinea più volte la sanità della terra e solo se l'uomo riscopre la vita semplice della campagna può conquistare la propria identità e la propria dimensione di essere umano.

Non scrive seguendo le sue sensazioni ma con la forza del pensiero è capace di immedesimarsi nelle emozioni del lettore rendendolo partecipe e protagonista delle sue opere.

Un ruolo particolare hanno per lui la musicalità dei versi, le allitterazioni, le rime interne che rendono più piacevole la lettura.

Babits trasmette all'animo la stessa commozione che ha trovato lui, e ciò è possibile mediante l'utilizzo di un linguaggio dei suoni, delle parole, che rendono vive le sue poesie.



Juhász Gyula

(1883-1937)

Nasce nel 1883 a Szeged. Compie gli studi superiori presso un liceo

gestito da preti, con l'intento di diventare a sua volta un prete. Dopo la morte del padre saranno i parenti a prendersi cura della sua educazione e dei suoi studi. Frequenta l'università di Budapest dove studia lettere e latino. Qui stringe amicizia con Babits Mihály e Kosztolányi Desző.

Nel 1905 conosce Ady che eserciterà una forte influenza nelle sue opere.

Dopo l'università va' in provincia e insegna in una scuola superiore. Qui lontano dagli amici e dalla vita di città cade in depressione. Dal 1907 insegna a Arad fa parte della redazione dell'Honlap e diventa uno dei maggiori poeti nazionali dopo Ady e Babits.

Conosce il simbolismo, l'impressionismo e il decadentismo dell'Europa occidentale che sarà parte costituente della sua poetica. Sotto l'influenza di Ady anche Lui si apre ai problemi sociali che affliggono il Paese e il mondo. La fede lascia sempre più il posto agli ideali socialisti.

La redenzione è per Lui la liberazione del popolo dalla povertà, dall'umiliazione, dalla depressione e dalla crudeltà umana.

Conosce a Nagyvárad l'attrice Sárvári Anna, della quale si innamora perdutamente. Tuttavia Anna non si mostra degna del suo amore ma per Juhász sarà ugualmente il simbolo della donna ideale e dell'amore. Il timido e nevrotico poeta non era destinato alla felicità e all'amore ma nella sua poesia immortalava il desiderio dell'uomo verso una donna, più era solitario e disperato, più la sua poesia amorosa si elevava per la sua profondità dei sentimenti, fino a raggiungere un livello sublime.

Il 1919 fu l'anno più sereno e felice della sua vita: diventa direttore del teatro di Szeged e ricopre anche molti ruoli politici. Dopo la caduta della rivoluzione, rimane sempre fedele e legato agli ideali rivoluzionari, continuando a coltivare i rapporti con gli altri compagni. Diventa il poeta del proletariato, degno seguace di Ady e dignitoso preparatore della corrente che avrà la massima fioritura con József Attila.

Diventa giornalista ed esprime la sua simpatia verso i lavoratori. A causa della sua riservatezza e la sua malattia non riuscirà a superare la sua crisi interiore che nel 1937 prevarrà sul successo e lo porterà al suicidio.

IL MONDO POETICO DI JUHÁSZ GYULA

Juhász Gyula trovava conforto alla sua disperazione, malinconia e alle delusioni d'amore solo nella poesia. Per Lui la poesia era un rifugio in cui si riparava dalle avversità, dai mali che lo affliggevano, era un mondo che poteva modellare e costruire seguendo le sue realtà e i suoi sogni, l'unico mondo che gli permetteva di essere ingegnere e costruttore della sua vita.

La sua è quindi una ricerca di poesia, una ricerca in cui si nota una costante tensione nei versi, seguito da un linguaggio che ha un effetto di chiaroscuro drammatico. E se la poesia di Juhász Gyula potrebbe sembrare intaccata dal pessimismo, egli lascia sempre scaturire un bagliore di luce e speranza.

Nella sua poetica si denota anche una chiara ed esplicita denuncia sociale, in cui si fa promotore e aedo di un cambiamento e spera in un Paese che si risvegli dal lungo letargo e scacci gli sfruttatori. (N.d.R.

Juhász Gyula è lontano parente della ns. dir. Resp. & Edit. Melinda B. Tamás-Tarr tramite i cugini Kálló – tra cui si trova anche il martire di primo grado della sua nonna materna [vs. <http://digilander.libero.it/osservletter/kallo.htm>, http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/eredetunk_hiresmagyarok_kallo-juhasz.htm, <http://digilander.libero.it/rivistaletteraria/konyvismerteto.htm>]].

Kosztolányi Dezső

(1885-1936)

Secondo molti i versi di Kosztolányi sono i più belli in assoluto di tutta le epoche; secondo altri, invece, la sua prosa è la più rappresentativa della letteratura magiara.

In ogni caso ci troviamo di fronte ad un personaggio versatile, unico nel suo genere, abile sia nel tradurre che nello scrivere articoli.

Nasce a Szabadka (Subotica, oggi territorio Serbo) nel 1885. Studia lettere classiche presso l'università di Budapest. Qui conosce Babits Mihály e Juhász Gyula che avevano già intuito la grandezza di questo giovane e lo avevano incoraggiato e aiutato ad affermarsi nell'élite letteraria.

Si appresta a conoscere la letteratura mondiale e impara molte lingue.

Nel 1907 esce la sua opera prima che pubblicò sul *Diario di Budapest* a cura di Ady Endre.

Come molti suoi coetanei condanna la I guerra mondiale, si sente estraneo alla dittatura proletaria e ritiene ingiusto il Trattato di Trianon (4 giugno 1920), anche perché la sua città natale fu annessa alla Serbia.

La poesia di Kosztolányi Dezső si differenzia notevolmente da quella di Ady, infatti, egli era lontano da qualsiasi influenza politica. È il poeta delle avventure dell'anima e cronista della prosa.

Muore all'età di 51 anni in seguito ad un tumore.

LO STILE

Kosztolányi si commuove di fronte alle sofferenze umane, è sdegnato da ogni forma di violenza e aggressione, si meraviglia e fa meravigliare il lettore sulla bellezza e gioca con innumerevoli espressioni della lingua. Nessuno fu attratto dall'impressionismo quanto Lui. L'ideale supremo è per il Nostro l'umanesimo, il rispetto dei valori più grandi che l'uomo possiede, e tra questi quello principale è la personalità. Tutti gli uomini sono nati per essere liberi e felici. Nella sua poesia gioca un ruolo fondamentale il suo essere ungherese; gli è chiaro che grazie alla lingua magiara è diventato scrittore e poeta di notevole spessore.

L'analisi dell'anima umana è maestra e guida che caratterizza e distingue le sue opere.

Agli inizi del secolo viene studiata anche la psiche umana e Kosztolányi nei suoi versi parla appunto di questi risultati ottenuti dalla scienza.

La sua poetica si può dividere in tre periodi: il primo periodo dura fino alla I guerra mondiale e il Poeta si occupa dei ricordi infantili. In questo periodo segue l'influenza del decadentismo. Pubblica in questi anni *I lamenti del bambino povero*, in cui rievoca i ricordi infantili.



Il secondo periodo va dal I conflitto mondiale fino al periodo della controrivoluzione. Emerge la sua bravura giornalistica, scrutando l'animo delle persone. Da grande osservatore trova in tutte le persone la parte migliore, è curioso di conoscere i piccoli eventi che formano la quotidianità anziché i grandi eventi.

Negli ultimi anni di vita diventa un grande poeta ed eleva notevolmente lo stile della sua poesia, inizia da qui il terzo periodo che conclude la sua vita poetica.

Il pessimismo lasciò il posto alla fede dell'uomo, si arricchisce lo stile letterale e il linguaggio. Scriverà numerose novelle come: *"L'occhio del mare"*, *"Nero, il poeta sanguinoso"*, *"La dolce Anna"* che riscuoteranno un ampio successo nella critica mondiale.

Le ultime poesie sono il capolavoro della sua produzione, in cui parla della morte e della sua paura nell'aspettarla.

Kosztolányi è un poeta che riesce a trascrivere in molte liriche gli eventi della propria vita e attraverso una personalità semplice riesce ad affrontare il fantastico e il sentimentale, il passato ed il presente.



Tóth Árpád
(1886-1928)

Nasce a Arad nel 1886. La famiglia ben presto si trasferisce a Debrecen e qui vivrà la sua adolescenza.

Frequenta lettere classiche nell'università di Budapest. È diligente ed è uno studente modello, ha sempre sete della cultura e della conoscenza.

A 19 anni verranno pubblicate le sue prime poesie. Dal 1908 inizia a scrivere sul *Nyugat* come collaboratore.

È affascinato dallo stile di Ady, anche se sarà in contrasto con i suoi ideali radicali.

Di indole riservata, rispecchia nelle sue poesie la tristezza e l'amarezza ma nello stesso tempo la perfezione della forma stilistica.

In lui si fonde il pessimismo e il decadentismo.

Non ha ancora finito l'università quando è costretto a ritornare a Debrecen. Qui il padre era uno scultore fedele alle idee di Kossuth Lajos e alla libertà, ma venne presto umiliato per una scultura che gli costò oltre la fama negativa anche la perdita del lavoro.

Il giovane Tóth Árpád fu quindi costretto a lavorare per mantenere la famiglia.

Nel 1913 si trasferisce nuovamente nella capitale e inizia ad insegnare presso alcune famiglie fino a quando non troverà posto come giornalista.

A causa del suo organismo debole e instabile viene colpito da una malattia polmonare, e costretto a curarsi.

Si sposa nel 1917. Tuttavia a causa della sua malattia l'armonia familiare e spesso disturbata.

Nell'ottobre del 1918 viene eletto segretario dell'Accademia di Vörösmarty.

Si tiene lontano dalla politica, ma anche lui affretta i cambiamenti sociali.

Nonostante sia un ottimo poeta, giornalista e traduttore vive nella povertà.

Muore di polmonite nel 1928 a soli 42 anni.

LO STILE

Non scrisse molte poesie, ma dedicò molto tempo al perfezionamento ritmico e stilistico di queste.

Era uno dei traduttori più bravi, conosceva approfonditamente la letteratura nazionale e quella mondiale. Nelle sue Traduzioni c'era sempre di essere fedele al testo, infatti, il lettore capisce subito che si trattava della sua traduzione per lo stile, il linguaggio e la musicalità giambica che lo differenziava dagli altri traduttori.

Tóth ha dato alla poesia, fin dall'inizio, la funzione più importante ossia quella della comunicazione.

Nei suoi versi emerge il ruolo della vita con cui ognuno ha l'obbligo di correlarsi e scoprire quello scrigno di valori assoluti necessari per dare un senso nobile al nostro vivere quotidiano, quel senso che soggiace nei fondali del nostro essere.

Il tempo per Tóth Árpád non trascorre inutilmente e senza meta, ma lascia maturare suggestioni, rende l'uomo perfetto nella sua imperfezione, capace di essere «artefice del proprio destino».



Karinthy Frigyes
(1887-1938)

Nasce a Budapest nel 1887 in una famiglia di intellettuali. Da bambino sognava di diventare uno scrittore famoso. Già a 16 anni i suoi romanzi furono pubblicati periodicamente su una rivista locale. Era attratto dalle scienze naturali e frequenta l'università di matematica e fisica per poi

iscriversi in medicina. Non terminò nessuna delle due facoltà ma nel corso degli anni acquistò un'ottima cultura, tanto da saperne molto di più rispetto ai coetanei iscritti in lettere classiche.

Apparteneva a quei pochi scrittori i quali avevano una conoscenza completa che spaziava dalla letteratura e alla storia, dalla matematica alla biologia alla fisica.

A 20 anni è un poeta dal calibro di Kosztolányi Desző e Füst Milán, ma ancora non scriverà alcuna poesia. Si manterrà facendo il giornalista e tale rimane fino alla morte.

Durante gli anni della I guerra mondiale condanna l'inutile perdita di sangue, così come condannerà anche l'atroce repressione degli anni 1918-1919 e l'ingiusta discriminazione della razza durante il fascismo.

Karinthy è per i suoi contemporanei la verità in contrasto con l'ingannevole bugia e si oppone a ogni tipo di ignoranza; la sua arma è l'umore che smaschera la satira e la grottesca società.

Non ebbe fortuna nella vita familiare e ciò lo possiamo dedurre attraverso le sue opinioni e le sue poesie sulle donne e si capisce che Karinyth non riuscì mai a trovare una compagna ideale, e tanto desiderata nelle sue composizioni poetiche, infatti, né il primo matrimonio né il secondo durarono a lungo.

Tuttavia i figli diedero al vecchio Poeta numerose soddisfazioni poiché seguirono le orme del padre: Ferenc divenne scrittore e Gábor poeta.

Nel 1930 i medici gli avevano diagnosticato un tumore al cervello così lo mandavano a Stoccarda in una clinica molto specializzata.

Scriva in questi anni *Viaggio attorno al mio cranio*, in cui descrive l'intervento subito e le sue sensazioni che lo persuadono.

Muore nel 1938 a causa della malattia.

LO STILE

Karinthy è un uomo poliedrico, di vasta cultura in tutti gli ambiti. Per il Poeta il racconto umoristico è una specie di scrittura che presenta le stranezze e i paradossi della vita in una forma comica, in modo da suscitare il sorriso. Le sue opere umoristiche venivano spesso pubblicate su giornali quotidiani affinché il pubblico conoscesse questo grande scrittore che oltre a divertire il lettore lo invita e lo accompagna per mano alla riflessione più profonda dell'essere.

Conosceva la vita paradossale della città ed era anche un attento osservatore e un ottimo conoscitore del genere umano. Leggendo le sue opere si evidenzia l'indole di una persona molto acuta con un carattere spiritoso e allegro che diverte il pubblico per il suo umorismo improvvisato.

Karinthy era uno scrittore molto moderno, attratto dalle nuove scoperte scientifiche del XX secolo e sperava che le condizioni dell'uomo migliorassero e ne traessero vantaggio.

È il più eccellente parodista ungherese. Tra le più famose parodie si ricordano: *Così scrivete voi*, *Prego professore*, *Reporter celeste* e *Non lo posso dire a nessuno*.

In tutti questi capolavori Karinthy vede la letteratura come mezzo che porta alla conoscenza della realtà, il ritrovamento di una primigenia purezza e l'innocenza dell'io.

Il Poeta attraverso la poetica delle parole scava nell'interiorità delle persone e concepisce la poesia come fondazione privilegiata dell'umano.

Bibliografia consultata:

Folco Tempesti: *Storia della letteratura ungherese*, Firenze. Ed. Sansoni/Accademia, 1969.

Hegedüs Géza: *A Magyar Irodalom arcképcsarnoka*, Budapest. Ed. Móra Ferenc könyvkiadó, 1976.

Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano. Ed. Bompiani, 2006.

Alföldy Jenő: *Irodalom 8-9*, Budapest. Ed. Nemzeti Tankönyvkiadó, 2003.

Magyar Nagylexikon, Budapest. Ed. Akadémia kiadó 1993.

Imre Madarász (1962) — Debrecen/Budapest

POESIA E POLITICA: I VATI E IL NOVECENTO



La crisi del valore sociale, del ruolo sociale degli scrittori nel secolo al quale diciamo addio anche con questo convegno è tanto più appariscente perchè segue al secolo che ha visto la massima glorificazione dello scrittore "civile", quello cioè che ha una funzione "morale e civile", per dirla col

Gioberti, glorificazione incarnata nella figura quasi mitica del poeta vate. Mitica anche perchè le sue

origini risalgono ai tempi mitici. Come è noto l'archetipo del vate fu Omero. Ma il termine stesso "sacro vate" è foscoliano, quindi ottocentesco (*Dei Sepolcri* è del 1807), così come ottocentesco è il culto di Dante, poeta vate per eccellenza della nazione italiana (come ho esposto nel mio intervento al convegno dantesco dell'Università Cattolica di Pilišcsaba). Come il culto ottocentesco di Dante così anche il culto ottocentesco dei vati risale all'Alfieri che nel suo trattato *Del principe e delle lettere* non solo contrappone il letterato al principe cioè al tiranno, ma identifica il "libero scrittore" con lo "scrittore tribuno" e attribuisce addirittura ai "veri scrittori" una missione di demiurghi di "nuovi popoli" cioè di popoli liberi. Così lo scrittore nell'età del Risorgimento e del romanticismo diventerà la "colonna di nube" di cui parla il Mazzini o la "colonna di fuoco" di Petőfi o il "poeta come eroe" di Carlyle, fino al "grande artiere" che "picchia... per la libertade" e "per la gloria" come leggiamo nel Carducci definito dal Croce (con le parole stesse del poeta) "l'ultimo vate".

La crisi dei vati si osserva in modo esemplare nel caso dei due poeti italiani che ritenevano di essere, e venivano considerati (sebbene in modi e misure diversi), gli eredi del Carducci: il Pascoli e il D'Annunzio. Il poeta delle *Myricae* non ha dato certo il meglio del suo genio facendo il vate della guerra libica (*La Grande Proletaria si è mossa*, 1911). E il D'Annunzio, come è noto, da "protagonista" del decadentismo italiano è diventato il vate ufficiale dell'"Italia littoria".

È uno dei paradossi del Novecento che sia i regimi totalitari di destra e di sinistra sia le democrazie liberali hanno contribuito al tramonto dei vati tradizionali, ottocenteschi, romantici.

I totalitarismi moderni non hanno tollerato gli "scrittori tribuni" dell'Alfieri. Nelle dittature nere e rosse le vie davanti ai "liberi scrittori" alfieriani erano quattro:

1. Esilio: Aleksandr Kuprin, Ivan Bunin, Corrado Alvaro, Thomas Mann, Bertolt Brecht sono gli esempi più famosi di scrittori che, abbandonando la Russia sovietica, l'Italia fascista o la Germania nazista, hanno scelto una nuova patria, più libera. Ma il caso più clamoroso ed estremo è quello dell'ungherese Sándor Márai (oggi tanto di moda) che, per non vivere sotto la dittatura comunista prima terroristica, poi "morbida", condannava se stesso all'esilio più lungo che il Novecento conosca, durato più di quarant'anni, fino alla morte.

2. Esilio interno, cioè resistenza passiva: qui gli esempi più tipici e più numerosi sono forse quei grandi scrittori e poeti ungheresi che negli anni Cinquanta, durante il regime stalinista di Rákosi hanno tradotto opere classiche in ungherese come László Németh o Lőrinc Szabó, hanno scritto favole per bambini come János Pilišszky oppure hanno scelto il "silenzio eloquente" come Lajos Kassák. (Béla Hamvas, filosofo, saggista e romanziere lavorava addirittura come operaio magazzino in una fabbrica di campagna!)

3. Resistenza attiva, coraggiosa: esempi gloriosi sono l'antifascismo culturale del Croce, l'audace lotta contro la censura sovietica di Solzenicyn, forse l'ultimo vate di statura mondiale, ma anche le coraggiose allegorie storiche dello scrittore transilvano András Sütő sotto la dittatura megaloparanoica di Ceaușescu.

4. Martirio: che spesso era la conseguenza tragica della resistenza. È una delle vergogne indelebili del Novecento il grande numero di scrittori e di poeti classici assassinati dai regimi tirannici: Federico García Lorca ucciso dai falangisti, Antal Szerb e Miklós Radnóti trucidati dai nazisti, il giovanissimo poeta ungherese Attila Gérecz morto nel novembre del 1956 sotto un carro armato sovietico... Gli esempi potrebbero essere citati ancora a lungo.

Agli antipodi dei martiri troviamo gli scrittori di regime che, per usare sempre i termini alfieriani, hanno obbedito all'“impulso artificiale”, lasciandosi influenzare dalla “terribile protezion principesca” o, con una terminologia più moderna, sono diventati i propagandisti dei regimi totalitari, i poeti ufficiali delle dittature. L'Italia mussoliniana aveva fra in suoi intellettuali rappresentativi, oltre il già citato D'Annunzio, anche il futurista Filippo Tommaso Marinetti e il grande filosofo Giovanni Gentile; la Russia sovietica staliniana e post-staliniana aveva come portavoce letterario uno scrittore come Ilya Ehrenburg (“modello” della figura del poeta Minimus nella *Fattoria degli animali* di Orwell); mentre in Ungheria il propagandista romanziere del kádárismo era il mediocre András Berkesi. Ma anche scrittori e poeti grandissimi del Novecento subirono per un certo periodo il fascino dello Stato Leviatano: basta pensare a Majakovskij e a Gorkij, o a Pirandello, a Malaparte, a Brancati, a Vittorini (diventati poi antifascisti).

“Il tradimento dei chierici”, secondo la celebre espressione di Julien Benda, non era però sconosciuto nemmeno fra i vati o pseudovati dei regimi liberal-democratici che al termine “vate” preferivano quello di “scrittore impegnato” ed erano per la maggior parte comunisti. Il patriarca dell'“engagement”, Jean-Paul Sartre nel 1968 istigava i giovani ad abbattere con la violenza il regime parlamentare francese, ed esaltava nello stesso tempo Mao Tse-tung, uno dei tiranni più sanguinari della storia universale; similmente si comportava in Italia il premio Nobel Dario Fo, in quegli anni febbrili. In genere gli scrittori di impostazione marxista erano infinitamente più indulgenti con le dittature rosse attuali che con quelle nere, scomparse in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Per fortuna c'erano scrittori occidentali ugualmente nemici di ogni tirannia totalitaria e di ogni “tirannia della maggioranza” (per dirla con Tocqueville), come George Orwell o Albert Camus, i quali anche se non si consideravano vati, erano certamente eredi non indegni dei “liberi scrittori” alfieriani e ottocenteschi.

Credo che il loro esempio sia valido anche oggi. Di fronte a nuovi attacchi, anche in alcune democrazie, contro la libertà di parola e di stampa, quando taluni manipolatori del passato invocano addirittura la prigione per reati di opinione storica, di fronte all'invasione della cultura di massa americana che minaccia di cancellare dalla coscienza delle giovani generazioni europee le loro identità europee e nazionali, con le loro tradizioni culturali, l'eredità dei vati creduti obliati e ritrovabili solo nelle storie letterarie, alla soglia del terzo millennio acquista una nuova e straordinaria attualità.

Fonte: Pp. 352-354 del volume «Altro non faccio...», *Antologia giubilare dell'Osservatorio Letterario*, A cura di

Melinda B. Tamás-Tarr), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640

Takaró Mihály (1954) - Budapest

DESCRIZIONE DEFORMATA E MUTILATA, UNIDIREZIONALE SUL CANONE LETTERARIO DELLA LETTERATURA DELLA PRIMA METÀ DEL VENTESIMO SECOLO, SULLE CAUSE E SULLA POSSIBILITÀ DELLA SUA RIPARAZIONE



La situazione attuale e la sua formazione d'origine

Accanto alla dittatura politica che si protrasse fino al 1948, si aggiunse in forma risoluta e perfettamente organizzata, la dittatura sul pensiero e anche sul terrore del gusto (vedi l'epoca Révai).

La riscrittura della storia letteraria e l'insegnamento della letteratura divenne l'oggetto della lotta di classe. Sotto i quattro decenni del comunismo, nel canone della letteratura non solo furono inseriti degli scrittori in base alla trasmissione dei valori, ma anche il posto degli scrittori e dei poeti furono determinati, in maniera abbastanza consistente, dal loro punto di vista ideologico.

I punti di vista essenziali per entrare a far parte del canone letterale del XX secolo erano: l'essere di sinistra, l'internazionalismo (il cosmopolitismo) e l'ateismo.

Gli scrittori che nutrivano ideali nazional-cristiani e le loro opere – potevano avere qualsiasi valore – o venivano cancellate dai libri di letteratura e dalle opere di storia della letteratura, oppure le facevano apparire completamente insignificanti, e spesso addirittura retrograde e tutto ciò avveniva in nome della lotta sociale.

A questo punto fa riflettere il fatto che il libro scolastico di Barta Kovalovszky Waldap scritta per classe 8 del ginnasio ancora nel 1945 trattava in egual modo József Attila, Szabó Dezső, Gyóni Géza, Reményik Sándor ecc., presentando agli alunni un piano letterario più ampio e molto più realistico dell'epoca. Oltre al polo letterario della libera borghesia, la presentazione di ogni altra corrente, prima fra tutte la borghesia nazionale conservativa (per es. Herczeg Ferenc, Gyóni Géza, Tormay Cécile, Szabó Dezső, Márai Sándor, ecc.) e tutto il polo letterario della Transilvania (per es. Reményik Sándor, Makkai Sándor, Nyíró József, Tompa László, Wass Albert, Áprily Lajos, Bánffy Miklós, Dsida Jenő ecc.), sono state vittime del diverso canone **delle varie classi** (questo sostituisce la selezione **in base ai valori**).

In sostanza questa situazione, nell'ambito dell'insegnamento della letteratura, non è variata nemmeno dopo il cambiamento politico (1990), anzi per quanto riguarda la descrizione di quest'epoca, la deformazione aumentò in modo drammatico.

Mentre continuano a non risultare nelle letture obbligatorie alcuni eccellenti scrittori che nella loro epoca furono candidati al premio Nobel come: Herczeg Ferenc (candidato nel 1925 dalla commissione del premio Nobel formata da Császár Elemér, Négyessy László, Horváth János, per il suo romanzo *La porta*

della vita), Tormay Cécile (nel 1936 per *La vecchia casa*, romanzo conosciuto in tutta l'Europa e tradotto in 10 lingue [N.d.R.: da mesi questo romanzo viene pubblicato a puntate dalla nostra rivista]), Wass Albert (candidato dalla Germania nel 1949 per il romanzo *Ridatemi i miei monti*), oppure Gyóni Géza che nel 1934 vinse il gran trofeo della società letteraria inglese (dopo 17 anni dalla sua morte), e in modo aberrante fino al presente nei libri scolastici si leggevano quegli scrittori che anche nelle loro epoche furono considerati di secondo grado, autori di opere modeste ma ufficialmente considerati scrittori di talento. Su questo fatto possiamo citare Csáth Géza che costituisce l'esempio più eclatante.

Questa distorsione, questa consapevole mutilazione e selezione unidirezionale è valida non solo per alcuni scrittori, ma anche e soprattutto per la rappresentazione della vita letteraria di quella stessa epoca!

Mentre è triviale il fatto che i primi due decenni del XX secolo abbiano portato notevoli cambiamenti nelle direzioni e nelle correnti del progresso della letteratura ungherese (dato che la nostra letteratura nel 1920 si è suddivisa in 3 poli), oggi chi prende in mano un libro di ungherese di scuola media o superiore e cerca in base a questo di avere un quadro completo della vita letteraria della prima metà del Novecento, giungerà ad una conclusione sorprendente.

I nostri libri rappresentano indistintamente quest'epoca come se nella nostra letteratura fosse esistita una sola corrente significativa, rappresentata dal *Nyugat*, come se esclusivamente questa rivista avesse raffigurato il progresso letterario e soltanto le opere degli scrittori e dei poeti raggruppati attorno a questo periodico, avessero rappresentato l'unico valore della letteratura ungherese di quest'epoca.

La realtà, invece, era tutt'altra. Se da un lato anche durante il periodo d'oro, il *Nyugat* venne stampato in poco più di 900 copie, dall'altro lato il settimanale di letteratura borghese, di stampo cristiano, conservativo e nazionale, *I Nuovi Tempi* venne pubblicato in 30 mila copie.

Il paragone quantitativo, naturalmente, non vuole significare anche quello qualitativo, ma in ogni caso ci dimostra che il *Nyugat* era una rivista conosciuta e letta solamente in un ambiente sociale molto ristretto.

L'influenza sul pensiero comune della collettività era imparagonabilmente più modesto rispetto al periodico *I Nuovi Tempi* più diffuso di quest'epoca

Herczeg Ferenc descrive in maniera appropriata quest'epoca, in un'intervista rilasciata a un giornale nel 1908:

- E la letteratura contemporanea?
- Effervescente, evoluta e interessante.
- Non voglio far parte di quelli che la rimpiangono.

Non solo perché non abbiamo mai avuto una letteratura così consapevole e artistica come adesso, e nemmeno perché mai in nessun posto c'è stata una letteratura che riflettesse in maniera così fedele il Paese, come appunto quest'attuale. Così mista e varia? Così bollente e in cui si scontrano mille tipi di energie? Ciò non vuol dire niente, proprio per questo è piena di valori e fedele. Così facendo emergono dei miscugli e delle energie discordanti fra loro. È apposto così com'è. Va bene così!¹

*I nuovi Tempi*² ha avuto il suo momento d'oro nei primi decenni del secolo, pubblicando scritti degli autori più grandi di allora, raccogliendo con successo tutti quelli che hanno scritto con alta abilità estetica, sui veri problemi del destino della Nazione ungherese, e si sono avvicinati a queste situazioni con patriottico occhio nazionale. La caratteristica comune è la loro filosofia cristiana, che ha determinato a priori il loro modo di vedere la risoluzione dei problemi.

Naturalmente vogliono fare vedere la realtà ungherese non in modo neutrale ma nella maniera più oggettiva possibile. Accorgendosi di tutti i sintomi che hanno portato questa profonda crisi.

Su questo verranno pubblicati regolarmente, fino alla morte, i testi di: Jókai Mór, Mikszáth Kálmán, questo giornale dà spazio, tra gli altri, a Ambrus Zoltán, Gárdonyi Géza, Tömörkény István, anzi fino al 1908 anche ad Ady Endre³.

Quella triade di scrittori, come li chiamò,⁴ a distanza di quattro decenni Márai Sándor, che hanno presieduto la prosa ungherese durante questi cento anni, seguì quella corrente che è cresciuta continuando la millenaria letteratura ungherese. I più illustri critici letterari dei primi decenni del XX secolo cioè la maggior parte sentiva che il *Nyugat*, nonostante abbia provocato in maniera esplosiva lo sviluppo della lirica ungherese, sia per le tematiche che per la qualità con le altre sue attività – vedi ad es. la critica d'arte e la critica letteraria –, ha causato una spaccatura preoccupante nella nostra letteratura.

Potremo portare come esempio eclatante la critica offensiva, indignata e completamente ingiusta di Hatvany Lajos, pubblicata sul *Nyugat* su Herczeg Ferenc.⁵ Rákosy Jenő, Herczeg Ferenc, Császár Elemér, Horváth János e innumerevoli altri, hanno condiviso questo giudizio.

Equilibrando e controbilanciando quest'attività del *Nyugat*, nel 1911 Herczeg Ferenc fondò una rivista critica *L'Osservatorio Ungherese*, in cui in modo brutale e deciso, tipico del *Nyugat*, puntava il dito sui fenomeni della trasformazione letteraria.

Un fattore poco conosciuto, che proprio in quel periodo è datata la comparsa del dibattito urbano-popolare, tutt'oggi presente nella nostra letteratura.

Il *Nyugat* e i suoi rappresentanti hanno esternato per se stessi, in modo consapevole e aggressivo, il motto della modernità e del rinnovo, indicandosi come unici depositari del progresso letterario.

Questo vale particolarmente per il funzionamento del giornale durante i primi due decenni, che vanno dal 1908 al 1928. *“Le loro innovazioni (spesso proclamate anche da loro stessi) non sono sviluppate dalla continuità letteraria ungherese, per questo la maggior parte sentiva e considerava il loro operato come un paradigmatico cambiamento preoccupante”*⁶ gli scrittori conservativi popolari.

Questo scrive Féja Géza, lo scrittore popolare per eccellenza di quest'epoca:

“- Gli intellettuali del *“Nyugat”* erano molto parziali e ciò provocò conseguenze disastrose.

Evidenziavano solo il lato negativo, vedevano solo i lividi della storia ungherese, ma non si accorgevano delle forze positive del paese, delle fonti delle sue vitali energie, della sua particolare costituzione interna.

Così tutto quello che annunciavano poteva essere valido per un qualsiasi luogo immaginario, ma non per la patria ungherese.

[...] Non possedevano le forze più basilari dello spirito costruttivo. Ady fu loro complice solo finché si poterono servire di lui nella critica sociale.⁷

La lotta culturale che si svolse in quest'epoca, venne ben rappresentata con tutte le sue forze e le sue conseguenze da una serie di articoli di Kosztolányi, identificati⁸ da Lengyel András, e pubblicati tra il settembre e l'ottobre del 1920 su "La nuova Nazione", in cui si descriveva la situazione formatasi nei decenni precedenti. Il titolo della serie di articoli era: "La letteratura ungherese e la loro letteratura". La sostanza di questi scritti darà luogo alla formazione di due tipi di letteratura: la letteratura ungherese e la loro letteratura.

[...] E dimostriamo anche... che la loro letteratura ha dichiarato guerra a quella ungherese."⁹

La seconda parte di questa serie di articoli ha come titolo: *I sette rossi*.

"Gli antagonisti della letteratura ungherese brevemente, si possono chiamare i sette rossi. Rossi perché sono internazionali e il colore dell'internazionalità è il rosso, sette perché per puro caso diabolico sono in sette. Sette scrittori. Sette drammaturghi. E sette benevoli critici. I sette scrittori: Molnár Ferenc, Bíró Lajos, Lengyel Menyhért, Gábor Andor, Heltai Jenő, Bródy Sándor, Szomori Dezső. Ora vengono i sette drammaturghi: Alexander Bernát, Jób Dániel, Vajda László, Heltai Jenő, Hajó Sándor, Bárdos Arthur, Salgó Ernő. E infine i sette critici: Keszler József, Bálint Lajos, Alexander Bernát, Sebestyén Károly, Hatvany Lajos, Béldi Izor, Erényi Nándor.

I sette scrittori si sono impossessati di tutti i teatri e i sette drammaturghi hanno sorvegliato molto severamente affinché all'orizzonte comparisse il meno possibile uno scrittore ungherese, invece, il compito dei sette critici severi era esaltare alle stelle le opere che venivano rappresentate dai sette drammaturghi. Mentre gli intrusi estranei dovevano essere buttati giù fino a toccare la terra gialla.

[...] La loro coesione rifletteva un grande obiettivo: privare la letteratura del suo carattere nazionale."¹⁰

Questo dibattito è scoppiato nell'Ungheria nazional-cristiana (epoca di Horthy) nella quale ciascuno dice la sua, sia la destra e che la sinistra.

I punti di vista dei due poli letterari sono inconciliabilmente e palesemente in contrasto. Sulle pagine della *Sera* prende voce anche la parte interessata rimasta in patria.

La serie di articoli suddivisi in sette parti, rivela come sia potuta giungere al potere una letteratura scritta in lingua ungherese, ma che non trova radici nella letteratura nazionale e non si è sviluppata da questa.

La formazione d'origine del Terzo Polo

Con il trattato di pace di Trianon del 4 giugno 1920, l'Ungheria non solo perse due terzi del territorio nazionale, ma in conseguenza alla nuova realtà politica di formare una nazione con la rimanente maggioranza, poiché più di 3 milioni di ungheresi finirono per essere delle minoranze etniche.

Rimasero oltre i confini importanti centri letterari come: Nagyvárad, Kolozsvár, Kassa, Pozsony (Gran Varadino, Cluj-Napoca appartenenti alla Romania d'oggi; Košice e Presburgo/Posonio della Slovacchia odierna).

Allora nacque – per pura necessità – un nuovo polo culturale della nostra letteratura, il **Transilvanismo**, il cui programma fu scritto da Kós Károly, Zágony István e gli altri compagni, su volantini dal titolo *Parola Gridata [Kíáltó Szó]*.

La Transilvania, Partium, Körös e Bánság, furono annessi alla Romania, in questa nuova formazione di Stato acciabbato artificialmente, e 2 milioni di ungheresi adesso si trovavano ad affrontare e risolvere problemi completamente nuovi e diversi. L'allora e qui formata letteratura ungherese rappresenta una minoranza etnica, ma indubbiamente continua a far parte della nostra letteratura nazionale. L'essenza il loro proposito è riuscire ad inquadrare i loro programmi in questa nuova situazione: la letteratura minoritaria deve assolvere due tipi di compiti, cioè deve sopravvivere nell'ambiente della maggioranza etnica a essa per lo più estraneo sia geograficamente che politicamente, e nello stesso tempo deve essere legata alla tradizione culturale, spirituale e linguistica di tutta l'Ungheria, mediante delle radici e degli invisibili capillari.

Il simbolo lirico di questo pensiero è la metafora della perla. Makai Sándor spiega questa duplice definizione, nel passo seguente:

«Le parti della grande nazione divise tra loro dai confini, non devono trasmettere la frantumazione dello spirito ungherese, e non si deve lasciare che essa si riduca ad una misera famiglia nana degli agonizzanti intellettuali torsi che vegetano e si guardano come estranei tra di loro in modo insoddisfatto ed insicuro... non dobbiamo mai rassegnarci all'idea che i frammenti del grande specchio frantumato possano riflettere un altro sole e che uno di questi frammenti possa rispecchiare il profilo del Genio della nazione con un'immagine deformata. Nonostante tutte le grandi difficoltà dobbiamo lavorare sia qui che altrove per salvare la nostra unità spirituale, e se in esso appaiono nuove fattezze queste devono significare, per tutti i frammenti dello specchio, la ricchezza e non l'estraneità o la separazione».

A seguito della chiusura ermetica iniziale, inizia un nuovo collegamento tra la letteratura della madre-patria e quella della Transilvania, della quale l'esempio eclatante è la sempre più frequente parallela edizione dei libri.

I libri di Wass Albert dal 1935 venivano pubblicati nello stesso tempo sia a Kolozsvár (Cluj-Napoca, edizioni Erdélyi Szépművés, Céh) che a Budapest (Edizione Révai). E questo vale anche per i premi letterati, infatti, la commissione del premio Baumgarten, presieduta da Babits Mihály, che ogni anno premia anche gli scrittori al di là dei confini, assegnò il premio Baumgarten a Reményik Sándor (1941) e il gran trofeo Baumgarten a Wass Albert (1940).

La Triade Helikon – Áprily Lajos, Tompa László, Reményik Sándor – e Dsida Jenő rappresentano il rinnovo della lirica ungherese che si sviluppa contemporaneamente, ma su una linea completamente diversa da quella della madre-patria. Anche nello sviluppo del romanzo ungherese, lo stile

artistico di Kuncz Aladár, Makai Sándor, Bánffy Miklós, Nyíró József, Tamási Áron, Kós Károly, Wass Albert aprono una nuova strada. Dal punto di vista della letteratura universale ungherese, la letteratura della Transilvania di quest'epoca, che indubbiamente ha diffuso altissimi valori, è drammaticamente mal rappresentata e sottovalutata dal canone letterario contemporaneo e soprattutto dall'insegnamento.

In ultima analisi

È arrivato il momento in cui così come nella rivalutazione della storiografia di una nuova epoca si imbrocca una nuova strada, anche nella storia della letteratura bisognerebbe fare lo stesso.

A causa di una travisata eredità spirituale, ricevuta dalla dittatura comunista, adesso è necessario riscoprire il passato in maniera autentica. Nella storia letteraria, nei testi scolastici del I e II grado d'istruzione pubblica, nell'insegnamento universitario devono nascere quelle opere che saranno capaci di rappresentare l'epoca secondo punti di vista differenti, obiettivi e del tutto proporzionali.

I veri dilemmi e le reali domande sulla sorte di quel periodo (1900-1945) presentato come era retrograda e (semi)fascista, si possono far conoscere, anzi farle comprendere alle generazioni future che guardano verso l'Europa, solo se su di esse verrà dato, finalmente, un quadro reale e obiettivo anche mediante l'insegnamento della letteratura.

Riferimenti – biografia:

1. Adorján Andor: Látogatás Herczeg Ferencnél- Pesti Napló 1908. január 18. [In visita da Herczeg Ferenc – Diario di Pest 18 gennaio 1908]
2. Irodalmi folyóirat, 1894-1944(49) Szerkesztette: Herczeg Ferenc [Rivista letteraria, 1844-1944(49), Redatto da Herczeg Ferenc]
3. Együttműködésüknek a híressé vált duk-duk affér vetett véget. [Alla loro collaborazione ha posto fine la divergenza duc-duc* diventata famosa (* N.d.R. *La divergenza duk-duk* è uno scritto di Ady Endre in cui il poeta ironizza gli epigoni)]
4. Márai Sándor: Herczeg Ferenc tanulmányai, (Emlékkönyv – Budapest, 1943.) [Márai Sándor: Gli studi di Herczeg Ferenc (Libro di ricordi – Budapest, 1943)]
5. Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc, mint phylosoph (Nyugat, 1909. Budapest) [Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc come filosofo (Nyugat, 1909. Budapest)]
6. Takaró Mihály: A gróf emigrált, az író otthon maradt [Il conte emigrò, lo scrittore rimase a casa] (Editore Szabad Tér, Budapest, 2004) 245. oldal/p.
7. Hetei Zoltán: Ady Endre tragédiája [La tragedia di Ady Endre] (Magyar Ház Budapest, 1999) 195. oldal/pp.
8. Lengyel András: Egy anonim Kosztolányi cikk azonosítása [Identificazione di uno scritto anonimo su Kosztolányi] (Történeti Tanulmányok [Studi Storici] Studia Historica 11. Szeged, 2008) 254. oldal/p.
9. [Kosztolányi Dezső]: A magyar irodalom és az ő irodalmuk [La letteratura ungherese e la loro letteratura] u.o./idem: 252. oldal/p.
10. u.o./idem: 254. oldal/p.

Publicato con il consenso dell'autore

Fonte: Il saggio originale in ungherese, pubblicato sulle pp. 176-179 del fascicolo NN. 81/82 2011 dell'Osservatorio Letterario.

Studi Principali, Presentazioni dell'Autore

Egyház- társadalom- kommunikáció – 1995 (előadás)
[Chiesa- società- comunicazione – 1995 (presentazione)]
Balatonszárszó értelmiségi Konferencia – Szárszói Füzetek [Conferenza intellettuale di Balatonszárszó – Quaderni di Szárszó]

A mama-motívum József Attila költészetében – 1999 (tanulmány) Magyar-szaktárgyi folyóirat [Il motivo della figura materna nella poesia di József Attila – 1999 (studi) Rivista specialistica ungherese]

A XX. századi irodalmi kánon problematikája – 2003 (tanulmány) Kredit, Budapest [Problemi del canone letterario del XX secolo – 2003 (studio) Kredit, Budapest]

A kárpát-medencei irodalmi kerettanterv kialakításának folyamata – 2005 Karcag- Nemzetközi Pedagógiai Konferencia [Processo di formazione dell'insegnamento ungherese nel Bacino dei Carpazi – 2005 Karcag – Conferenza Pedagogica Internazionale]

Egy irodalmár töprengései Trianonról – tanulmány, Trianon átírta Európát- tanulmánykötet, Trianon Kutatóintézet, Kairosz kiadó, 2008. 85-102. oldal. [Meditazioni di un letterato su Trianon – studi, Trianon ha riscritto la storia d'Europa – libri di studi, Istituto di ricerca su Trianon, Editore Kairosz, 2008 85-102 pp.]

Szabadjóművesek és Trianon- Trianoni szemle, 1. szám, 2009. 28-35. oldal. [La massoneria e Trianon – Rassegna di Trianon, 1. numero, 2009. 28-35 pp.]

A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről [Descrizione deformata e mutilata, unidirezionale sul canone letterario della letteratura della prima metà del ventesimo secolo, sulle cause e sulla possibilità della sua riparazione – Magyar Nemzetstratégia, Püski kiadó, 2009. 116-121. oldal/pp.]

Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban, első rész – a kényszerűségből önállóvá váló erdélyi irodalom, Transzilvánizmus [Gli effetti e le conseguenze sulla letteratura ungherese dopo Transilvania, diventata indipendente per necessità, Transilvanismo]

Libri dell'Autore

Érettségi szöveggyűjtemény [Antologia per la maturità], 1996.

A XX. század első felének nem nyugatos irodalma (távoktatási tananyag) [Letteratura dei non nyugatisti della prima metà del XX secolo (materia dell'insegnamento a distanza)] – 2003 Apertus, Budapest

Kánaán felé (verseskötet) [Verso Cana (raccolta di poesie)] – 2004 Püski Kiadó, Budapest

Wass Albert regényeinek világa [Il mondo dei romanzi di Wass Albert] – 2004 Masszi Kiadó, Budapest

Wass Albert igazsága (monográfia) [La verità di Wass Albert (monografia)] – 2004 Szabad Tér Kiadó, Budapest (társszerzők [coautori]: Raffay Ernő, Vekov Károly)

Wass Albert: Voltam – kiadatlan és befejezetlen önéletrajzi regényének alkotó szerkesztése, befejezése – 2005 Szabad Tér Kiadó, Budapest [Ero – romanzo autobiografico inedito e]

Wass Albert titkai [I segreti di Wass Albert] – 2006 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Csönd-parázson szóforgácsok (verskötet) [Trucioli di parole sulla brace silente (volume di poesie)] – 2007 Masszi Kiadó, Budapest

In questo fascicolo del periodico diamo il benvenuto a **Takaró Mihály, scrittore, storico della letteratura,**

insegnante, mio caro compagno di vecchia data universitario degli anni magistrali a Pécs. Durante le mie ricerche ho scoperto con gioia sul suo sito web questo recente studio, così tramite un'e-mail sono riuscita a mettermi in contatto con lui – dopo che per più di 30 anni ci eravamo persi di vista – ho chiesto il suo consenso per la pubblicazione di questo scritto. Con grande gioia – a dispetto dei suoi numerosi impegni – mi ha risposto subito e ha dato il suo consenso, per il quale lo ringrazio moltissimo anche qui. Ecco la breve presentazione che si legge su di lui nel suo sito web:

Dopo aver finito gli studi elementari e superiori, ammesso all'università fu chiamato a svolgere il servizio militare da cui fu congedato con il grado di maggiore. Ha conseguito la sua prima laurea in lingua e letteratura ungherese – canto e musica, all'Università JPTE di Pécs nella Facoltà di Magistero. Ha ottenuto l'abilitazione all'insegnamento di ungherese per la scuola superiore nel 1982 all'Università di KLTE di Debrecen nella Facoltà di Lettere Classiche.

Dal 1978 al 1995 ha insegnato nel Liceo Kossuth Lajos di Budapest. Dal 1993 al 2004 è stato principale collaboratore dell'istituto OKSZI, curatore nazionale della disciplina di letteratura e grammatica ungherese. Dal gennaio del 1993 svolge l'incarico di principale responsabile della commissione OKTV della letteratura ungherese.

Nel 1996 assieme a tre colleghi ha composto in 4 volumi una nuova antologia per la maturità, basata su nuovi concetti.

Dal 1995 al 2002 è stato membro del comitato di redazione della rivista pedagogica dal titolo *Ungherese*. Ha valutato più di 100 programmazioni sia personali che scolastiche dal 1995.

Nel 1995 ha preparato la guida di maturità in grammatica e letteratura ungherese e nel 1999 l'ha modificata. Da più di 20 anni ricopre la carica di presidente di commissione agli esami di maturità.

Dal 1999 al 2004 ha lavorato nel Liceo Protestante della via Lónyay di Budapest come insegnante di tirocinio.

Dal 2004 al 2009 ha insegnato al Liceo di Via Fasor di Budapest. Dal 2000 al 2004 ha insegnato all'Università Protestante Károli Gáspár, nel 2004-2005 ha insegnato, in qualità di professore associato, la storia delle idee e letteratura.

Dal 2002 al 2005 ha preparato gli esercizi di ammissione negli istituti di formazione magistrale – N.d.R.: formazione dei maestri elementari e professori – nella commissione per accedere ai corsi universitari. Nell'autunno del 2004 ha ottenuto l'abilitazione del presidente di maturità di alto livello.

Nel giugno del 2005 ha conseguito la sua terza laurea nella Facoltà di Ingegneria con indirizzo Manageriale e Dirigenziale all'Università di Budapest.

Nel 207-2008 ha insegnato nella Facoltà di Lettere Classiche dell'Università Cattolica Pázmány Péter. Attualmente è collaboratore esterno dell'Ufficio d'Istruzione, membro della redazione *Rassegna di Trianon*.

Membro dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi.

Takaró Mihály durante gli anni magistrali di Pécs è stato membro fondatore del complesso musicale Székiáltó*.

* Il gruppo Székiáltó si è formato nel 1974 da studenti universitari della Facoltà di Magistero della Scuola Superiore per Formazione dei Professori di Pécs, frequentanti il primo anno della facoltà di ungherese e canto-musica. I membri eseguono poesie musicate con gli strumenti acustici, e loro stessi scrivono la musica per le poesie. Cantano le poesie

dei poeti contemporanei e di quelli classici sia della letteratura ungherese che di quella mondiale e si rivolgono contemporaneamente ad un pubblico adulto e ad un pubblico infantile. Con i loro programmi hanno girato molti paesi dell'Europa.

Motivi dominanti delle loro canzoni sono la musica popolare e – grazie ai loro studi – la musica classica. Fondamentalmente il gruppo è caratterizzato dalla musica di camera, ma per musicare le poesie grottesche usano anche altri tipi di «strumenti». Con la formazione attuale lavorano assieme dal 1995. Agli albori della storia poesia e canto coesistevano, la forma più antica di questa è il canto popolare, invece, nelle manifestazioni successive – per esempio – nelle poesie di Balassi Bálint, il poeta davanti alle sue poesie scriveva ancora le note con le quali si poteva eseguire (ad notam).



La formazione del 1976-78 del complesso musicale Székiáltó. Nella fila posteriore dal sinistra al destra: Lakner Tamás, Lajdi Tamás (†2007), Takaró Mihály; in primo piano (avanti al centro): Fenyvesi Béla (Fonte della foto: il sito del complesso <http://www.szekialto.hu/>)

Non ha fatto così Csokonai Vitéz Mihály, che così scrive nella sua opera *Annotazioni e dissertazioni sulle canzoni anacronistiche* (1802):

«...Tra tanti tipi di poesie la più antica e la più comune è una versificazione adatta sia per cantarla che per suonarla...»

Nello stesso scritto (si legge) più avanti:

«...Potessi io trovare nel nostro paese un compositore, il quale metta in versi l'anacronismo ungherese, che potesse far sentire più vicino a me e ai miei connazionali la celeste armonia degli antichi ritmi greci!»

In tempi diversi, nelle varie culture è successo inevitabilmente che alla fine il testo e la musica si siano separati completamente e ora i membri di questo gruppo provano a riavvicinarla.

Con il loro lavoro cercano di conservare questa vecchissima tradizione. Molti poeti, hanno accolto questo gruppo già all'inizio, forse perché anche per loro era importante l'effetto che suscitavano le loro poesie quando venivano cantate in un concerto degli Székiáltó.

Ritengono particolarmente importante la rappresentazione di opere dei poeti che hanno vissuto e che vivono a Pécs. Janus Pannonius, Csorba Győző, Pákolitz István, Pál József, Galambosi László, Bertók László.

Nel 1986 è uscito il loro primo disco con la casa discografica Hungaroton, intitolato *Dolce-amaro*.

Da allora hanno fatto altri due dischi grandi tradizionali e 6 CD. L'attuale casa discografica è la Periferic Records.

Nel 1999 hanno ricevuto nella città di Pécs il **Premio Pro Comunitate**, nel 2000 il **Premio Kígyós Sándor**, nel 2004 durante la **Giornata della Cultura Ungherese**, hanno ricevuto il **Premio Csokonai**.

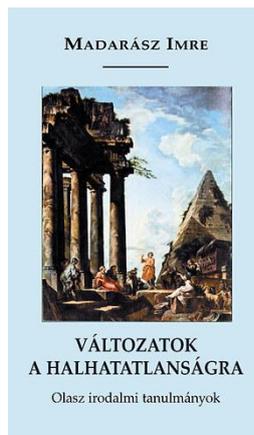
Traduzione © di Giorgia Scaffidi
-Montalbano-Elìcona (Me)-

Rievocazione di italiani immortali - Saggi sul Parnaso italiano

Madarász Imre: Variazioni sull'immortalità - Studi di letteratura italiana
(Változatok a halhatatlanságra – Olasz irodalmi tanulmányok)

Casa Editrice Hungarovox, Budapest, 2011 pp. 220

ISBN 9786155079115



Dalla penna dell'illustre letterato-italianista ungherese è nato un nuovo capolavoro, il cui titolo è *Variazioni sull'immortalità*, apparso recentemente. Similmente al suo lavoro precedente, *A legfényesebb századforduló (A cavallo fra due secoli luminosi)*, Imre Madarász anche in questo libro si basa sui suoi studi, saggi, trattati, esplorando diversi periodi, generi letterari, raffrontando diversi stili dal Medioevo fino al 20° secolo, dalle belle lettere

fino a quelle di tema politico. Tutti hanno un denominatore comune: l'autore è in cerca di poter rispondere alla questione: come l'uomo possa perpetuare se stesso, con le parole del divino Dante Alighieri: "come l'uom s'eterna".

Iniziando dagli spiriti giganteschi italiani, cioè da Dante e Machiavelli, dall'Alfieri al Marinetti e Quasimodo, arrivando al meno noto Niccolò Ammaniti il messaggio di ogni saggio è il seguente: l'uomo mortale può creare opere immortali. Poeti, scrittori, opere principali vengono analizzati, presentati in ordine cronologici. Sono capolavori unici, che l'autore del libro espone con la sua solita precisione, con professionalità unita a passione. Undici saggi, undici soggetti separati, e in ciascuno si scopre l'arte l'"ars", e l'"oeuvre", l'opera, donde l'immortalizzazione casuale, attuata dalla posterità, o il fine volutamente ricercato dagli autori esaminati.

Il tono personale della Prefazione tocca subito il lettore. Qui l'autore confessa lo scopo prefissatosi attraverso il libro, il motivo della sua realizzazione, che non può essere altro che è l'intenzione di ogni vero letterato: nel nostro presente fugace, dove i valori scemano sempre di più, conservare e trasferire il valore infinito dell'umanesimo.

Accanto all'idea di immortalità trascendente Dante aveva già formulato l'idea di immortalità terrena, la forma dell'eternalizzazione terrena dell'uomo. Ci presenta un imponente analisi del suo principio nel Canto XV d'*Inferno*. Questo credo di Dante viene asserito dal suo ex-maestro, Brunetto Latini, mentre langue all'inferno, ma comunque vivendo la sua sorte con dignità, lasciando un testamento a Dante ancora vivente: "...sieti raccomandato il mio Tesoro/ nel qual io vivo ancora, e più non cheggio." In questa dichiarazione di fede viene citato Orazio che lo formula così nel suo *Epilogo*: "Non omnes moriar, multaue pars mei / vitabit Libitinam". Creato al creatore, le opere sopravvivono all'uomo. In questo caso il libro è la memoria "più duratura del bronzo".

Il pensatore più umanistico del Quattrocento, Giovanni Pico della Mirandola viene citato in modo patetico nel libro. La responsabilità conferita su di noi con la libertà e la raffinatezza dell'esistenza fisica è la base della dignità umana. Di tale idea l'autore, nel libro, interroga il nostro mondo moderno ed inoltre considera che l'omonimia delle parole "libro" e "libero" nel latino ("liber") abbia valore di messaggio.

Caduto in disgrazia – andato a finire tra i pidocchi e gravi problemi economici – lo studioso fiorentino, scrittore e diplomatico, Machiavelli, di cui si tratta nel saggio seguente, riesce a vivere la "Dignitas hominis", la propria dignità umana, soltanto all'arrivo della sera, quando entrando nella sala, si cambia d'abito, si rinchiude tra i propri libri, dove può discutere con le menti più grandi. Le vera ars poetica del pensatore politico più significativo del Cinquecento, si rivela nelle sue lettere scritte a Francesco Vettori in esilio.

Il segretario fiorentino viene seguito dal "tirannicida" Alfieri, che ormai con la sue idee illuminate ha criticato aspramente il suo contemporaneo, Federico il Grande, il "Re Soldato" prussiano. Alfieri mette a confronto Federico con Alessandro Magno, il macedone, e sostiene che la guerra sia la più grande e la più feroce nemica dell'umanesimo. In correlazione con il precedente studio si può ricordare che Federico, come pure Hegel, riteneva machiavellista, congiuntamente al Voltaire, ha scritto il suo pamphlet intitolato *Anti-machiavelli*, a base di cui ha servito il capolavoro fondamentale del Segretario Fiorentino *Il Principe*, e la sua teoria statale "oppressivo". Il più grande scrittore italiano del Settecento dunque pone la domanda – nel suo trattato *Del Principe e delle Lettere*: "Qual sia maggior cosa; o un grande scrittore, o un principe grande?"

In seguito, ci sono rivelati una figura eccezionale anche del Settecento, il più giovane dei fratelli Verri, Alessandro Verri e il suo romanzo immeritatamente dimenticato. *La vita di Erostrato* è una vera curiosità anche dal punto di vista della storia dei generi letterari. Può essere considerato addirittura precursore del romanzo moderno italiano, lungo una strada che ci porterà al *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo. L'atto erostratico simboleggia l'immortalizzazione del cattivo. Nella notte in cui Erostrato fa bruciare il tempio di Artemide, accade un altro evento importante. Nasce Alessandro il Magno, che diventerà secondo il Verri il distruttore del mondo, e che verrà messo in parallelo dallo scrittore con il suo lontano erede, Napoleone.

Molto commovente è la comparazione fra *Il diario della mia prigionia* di Ferenc Kazinczy e *Le mie prigioni*



di Silvio Pellico. Gli scrittori hanno vissuto nella stessa epoca. Entrambi i due hanno sofferto la cattività nelle stesse prigioni dello stesso potere, l'assolutismo asburgico. Kazinczy per la sua partecipazione al movimento giacobino ha subito prigionie in fortezze tra il 1794 e il 1801, mentre il Pellico portò le catene per aver preso parte al movimento dei Carbonari tra il 1820 e il 1830. Nonostante le differenze di stile e di altre caratteristiche, la peculiarità in comune delle due testimonianze può essere riassunta in una frase: "Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima."

Nella storiografia letteraria italiana, ai critici è sempre particolarmente piaciuto riferirsi alle triadi d'autori. Ciò nonostante Guido Gozzano non è stato elencato al terzo posto dei massimi esponenti del decandentismo, accanto a Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli. Nell'elaborato su di lui però, Imre Madarász lo mette al suo posto ben meritato. La sua essenza, il crepuscolarismo viene dimostrata attraverso la specificità dello stile ironico delle sue opere, (*Signorina Felicità ovvero la Felicità, Totò Merumeni, L'amica di nonna Speranza*), la natura della sua poesia crepuscolare. In esso si incarna il "crepuscolo" stesso, il tramonto del secolo 19° e del Romanticismo.

Marinetti, il leader futurista è il protagonista del prossimo saggio. Il poeta, che è diventato famoso con il suo *Il Manifesto del Futurismo* ha persistito fino alla fine al regime fascista e a Mussolini. Da futurista ad un certo punto è diventato "passatista", proteggendo il passato nazionale, e le tradizioni italiane. Colui, che da giovane era l'annunciatore della libertà illimitata e assurda, era un uomo senza alcun ostacolo, si è rivelato sostenitore della dittatura. Non le sue opere, ma la sua attività e la sua figura lo hanno reso famoso e famigerato.

Uno dei più brevi capolavori della letteratura mondiale è stato scritto in italiano. Si tratta di *Ed è subito sera* di Salvatore Quasimodo, poesia analizzata dettagliatamente dall'autore. Il poeta novecentesco è il più giovane membro della triade dell'ermetismo italiano, che è stato insignito con il premio Nobel per la letteratura. Le quattro versioni della traduzione ungherese del sonetto pubblicate finora - inclusa quella dell'autore del libro - illustrano splendidamente il messaggio essenziale del componimento di lirica densità. Sentiamo reinterpretate le dottrine di Giovanni Pico della Mirandola, e il pensiero che mette l'uomo al centro del mondo. La vita umana è breve, il declino è inevitabile. La poesia invece resta eterna.

Elio Vittorini e il suo *Politecnico* è collocato nel saggio penultimo. Il gruppo artistico dopo il periodo del fascismo è in cerca della strada giusta, della „diritta via”, che porta "ad Fontes," cioè alle fonti. Il dogmatismo stalinista di Togliatti ed i suoi compagni condannava l'ideologia illuministica del *Politecnico*, in una famosa polemica alla fine della quale la rivista ha dovuto cessare la pubblicazione. Vittorini, tuttavia, è riuscito a rimanere un'uomo integro in un ambiente dogmatico e moralmente servile.

Il volume si chiude con uno scrittore contemporaneo italiano, con la sua "favola brutta". *Io non ho paura* è il titolo del romanzo bestseller di Niccolò Ammaniti, ed è stato pubblicato nel 2001. Anche se il romanzo parla di bambini, non può essere considerato un romanzo per l'infanzia, dal momento

che contiene una serie di descrizioni fortemente naturalistiche, rendendo la sua lettura una sfida anche per gli adulti. Da questo romanzo di formazione moderno è stato tratto anche un film, nel 2003. Con l'atto di Michele, il bambino protagonista, trionfa la forza morale sul mondo distorto, su un contesto familiare dominato dalla delinquenza.

Il *Variazioni sull'immortalità* è eccezionale non solo perché presenta una sintesi unica delle epoche, generi e geni, ma anche perché può essere considerato il mezzo mediante il quale l'uomo strappato dalla galassia Gutenberg può tornare al valore eterno, al libro. E quando si tratta di ricerca di libri classici, il lettore si rivolge spesso ai libri di autori italiani.

Eszter Jakab-Zalánffy

EDIZIONI O.L.F.A.:

Melinda B. Tamás-Tarr (A cura di)

ALTRO NON FACCIAMO...

Antologia Giubilare dell'Osservatorio Letterario

Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011 pp. 640 € 30,50 (b/n copertina morbida), € 66,50 a colori, copertina rigida, € 77,50 a colori, copertina rigida ISBN 978-88-905111-5-8 ISSN 2036-2412

Negli ultimi giorni di settembre è uscita la tanto attesa antologia giubilare con le opere selezionate tra gli elaborati degli Autori aderiti a questa iniziativa – alcuni destinati a questo volume sono anche stati pubblicati nei fascicoli quindicinali di speciale edizione del periodico – per così festeggiare il compleanno del nostro periodico. Sono state inserite, a mia discrezione, anche numerose



opere edite a stampa, pubblicate già precedentemente sui fascicoli della nostra rivista (*Osservatorio Letterario* N. 0 1997 – NN. 81/82 2011) o nei vari volumi dell'Edizione O.L.F.A.: quaderni e volumi individuali, antologie (vs. Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Le voci magiare* 2001, *Da anima ad anima* 2009, Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: *Traduzioni – Fordítások* I.-II., 2002, Mario De Bartolomeis: *Saggi letterari e storici* 2003, Tolnai Bíró Ábel: *Élet* (31 poesie selezionate) 2001, *Élet, Vita Hungarica* (silloge di 82 poesie: I. e II. Edizione) 2011, Maxim Táborny: *Ombra e Luce* (Poesie, traduzione di Melinda Tamás-Tarr-Bonani) 2011 ed in altre pubblicazioni estere. Il sontuoso volume contiene opere di 31 autori classici dei secoli passati, si 25 contemporanei italiani, ungheresi e d'altrove e scritti di 17 autori in lingua ungherese originale o in traduzione. Ecco il contenuto: **LAUDATIO JUBILARIS** (In italiano) di György Bodosi 5, **LAUDATIO JUBILARIS** (In ungherese) di György Bodosi 11; **PREFAZIONE** di Melinda B. Tamás-Tarr 17; **I. RASSEGNA RISORGIMENTALE UNGARO-ITALIANA: Omaggio in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia** – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr 23 **II. AUTORI DEI SECOLI PASSATI 49** – Opere degli autori: **Ady Endre** 49, **Augustini Delmira** 54, **Babits Mihály** 57, **Balassi Bálint** 59, **Csokonai Vitéz Mihály** 60, **De Heredia José Maria** 61, **Eugeren José Maria** 61, **Heredia José Maria** 62, **Illyés Gyula** 63, **Jókai Mór** 66, **József Attila** 67, **Juhász Gyula** 69, **Kafka Margit** 71, **Kassák Lajos** 76, **Kosztolányi Dezső** 79, **Kölcsey Ferenc** 97, **Mikszáth Kálmán** 99, **Móra Ferenc** 102, **Neruda Pablo** 106, **Pannonius Janus** 107, **Prévert Jacques** 108, **Radnóti Miklós** 109, **Ramón Jiménez Juan** 110, **Reményik Sándor** 110, **Szabó Lőrinc** 112, La poesia di Szabó Lőrinc - di Mario De Bartolomeis 115, **Szalay Fruzsina** 117, **Tormay Cécile** 118, **Tóth Árpád** 165, Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád? – di Mario De Bartolomeis 173, **Árpád Tóth** – A cura di Melinda B. Tamás-Tarr 177, **Vajda János** 178, **Verlaine Paul** 179, **Vörösmarty Mihály** 182; **III. I CONTEMPORANEI ITALIANI, UNGHERESI E D'ALTROVE 183** **Aszalós Imre**: «Dante. L'uomo comune» – Corpus e saggezza di vita 183, **Bodosi György**: Poesie in lingua mista, Sii te stesso, Ricetta, Coprendomi di frasi (Frammenti) (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr, Judit Józsa) 186, **B. Tamás-Tarr Melinda**: Poesie proprie, racconti, saggi..., Le donne nella società italiana di ieri e di oggi (A cura di MBtt), In memoriam Jean Táborny: Inverno, Canti di primavera, Disneyworld la sera di Natale (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 192, **Botár Attila**: Due sgoccioli, Da una riga d'addio, Scritta di stele, Versi di Cumbrion (Trad.-i di Melinda B. T-Tarr) 270, **Csernák Árpád**: Se Dio Signore detta (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr e Giorgia Scaffidi) 271, **De Bartolomeis Mario**: Echi di corde magiare 278, **Diedo Emilio**: vibranti membrane, esigenze; orti, porti aperti 290, **Dosselli Gianmarco**: On line con Pascoli, Infanzia, Trastevere, L'ago della bilancia 293, **Erdős Olga**: Là, Labirinto cosciente, Bonaccia, Grigio, Sul canapé del soggiorno (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), Domenica pomeriggio, In strada (Trad.-i di Mario De Bartolomeis), E taci (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Favola del cacciatore (Trad. dell'Autrice) 300, **Fiorini Ornella**: Le parole dette, Una camminata differente, Il Po 308, **Hollóssy Tóth Klára**: Verde

Danza, Nel mulino del tempo, Quanto!... (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 312, **Jókai Anna**: L'angelo di Reims, Ragazza col cane (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 314, **Kéri Kata/Kate Carry**: Un uomo sulla spiaggia, Il sogno del fiore di ciliegio, Fiaba del Natale dei libri (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis) 331, **Legédy Jácint**: La sfida, La notte dei morti, L'ombra che se ne sta andando; Omaggio d'onore, Nella pallida luce (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr) 338, **Madarász Imre**: László Németh e la letteratura italiana? Martire, libero pensatore, mistico. La presenza di Giordano Bruno nella cultura ungherese del Novecento; Poesia e politica: i vati e il Novecento, Italiani e ungheresi nella caratterologia nazionale di Lajos Prohászka Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l'Ungheria 343, **Montresor Nikolettta**: Márai Sándor e i grandi italiani 364, **Németh István Péter**: Versetti da Döbling (Traduzione di Alberto Menenti) 374, **Paczolay Gyula**: Adagiorum graecolatunohungaricu chiliades quinque, Congresso Mondiale del Folklore a Melbourne 2001, Il Congresso Ungrofinnico a Tartu in Estonia 376, **Papp Árpád**: Ancora una volta della poesia (Trad. di Vincenzo Mascaro, Certezza (Trad. di L. Sinisgalli), Sui pannolini dei miei figliuoli (Trad. V. Mascaro), Oracoli (Adattamento di V. Mascaro) 384, **Pasqui Umberto**: Incastri, La casa delle voci (Luci, Inquieto vivere, La doppia coppia; Haydn, oh Haydn; Ombre); Lo strano caso delle anatre affagiolate (saggio) 392, **Pietrangeli Enrico**: AAA Amore cercasi, Agosto, Alla taverna dei peccati, Alla Patria nella primavera del Suo anniversario, Il dolore, Non sarà mai tutto come prima, Tutto prossimo al Natale, Nel vespro mi confondo, Foto (ricordo), Auschwitz, Ad Amsterdam – Seconda parte; Borghese, Segreta morte; Sorella morte, cugina borghesia; Letto 26, Stanza numero 12; Una serata da Titty 407, **Pozzoni Ivan**: Liberalismo e democrazia in Benedetto Croce, I fondamenti divini di morale e diritti nella Shola Pythagorica 419, **Ramaoli Federico Lorenzo**: Rime delle stagioni 435, **Rubino Csongor**: Farfalla, Lettera a Tünde 474, **Santamaria Franco**: Su ala di roccia, Sorriso di Zagara, A rinnovato vento, Una cometa, La mia voce, Sogno, Vigilia, La fuga 475, **Scaffidi Giorgia**: Il Canto della Sera, I poeti ungheresi tra l'800 e il '900 488, **Sorrentino Fernando**: Ambizioni illegittime, La laguna di Cubelli (Trad.-i di Mario De Bartolomeis) 498, **Spedicato Emilio**: La visita dei Magi di Gesù, Jenő Egerváry: Un matematico ungherese spinto al suicidio dai comunisti... Compositori, Giulietta, Clara, Alicia... e Yudina, la pianista che pregava per Stalin; Dal pianoforte di Liszt nasce un grande soprano 505, **Szirmay Endre**: La poesia (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) 541, **Táborny Maxim**: L'alba di dicembre (Tradizione di Melinda B.T.T.) 542, **Tolnai Bíró Ábel**: Si fa sera... Abele tra gli esseri da Caino (Tradizioni di Melinda B.T.T.) 544, **Tusnády László**: I campanelli del silenzio, I cavalli passati, La Pianura (traduzioni dell'Autore stesso) 546; **IV. RACCOLTA DELLE OPERE IN LINGUA UNGHERESE 549** **Aszalós Imre**: Holdjáték, Sermones, Az ismeretlen Magyarország, Várakozás 549, **Bodosi György**: Farkastársam-I., Kővé vésett jel, Rénszarvas csontos, Kagyló hátán vésett 553, **B. Tamás-Tarr Melinda**: Válogatott műfordítások (Dante Alighieri, Assisi Szt. Ferenc, B. Cellini, M. Buonarroti, G. Gozzano, J.M. De Heredia, J.

M. Heredia, Ismeretlen Szerző, G. Leopardi, U. Pasqui, F. Petrarca, E. Pietrangeli, Cs. Rubino, F. Sorrentino, Melinda Tamás-Tarr, P. Verlaine) 554, **Erdős Olga:** Úton, Reggel, A nappali kanapéján 576, **Gyöngyös Imre:** Dante, Berzsenyi Dániel, Földregésre, Szent Erzsébet, Sorsszámadás, Arany János 579, **Hollóssy Tóth Klára:** A tudós, a tudatlan meg a bolond, Édes anyanyelvem!, Augusztusi búcsúszimfónia 582, **Horváth Sándor:** Letakarva a tükrök: Emlékezzünk!, Lorelei násza: haláltánc, Inter/média 2011, Sakura 2011, Költőlélektársak, A vers ígész villanás, Megszületett vezérünk... 586, **Legény Jácint:** Hódolat, Sápatag fényben, Kócsagok szárnyát 590, **Papp Árpád:** Ha már..., Még egyszer a költészetéről, Emlékezés vásznat fehéritő anyámra, Nagy telek emlékszilánkjából, Képeslap Scipio-szoborral, Nagycirkuszok vendégszereplése 593, **Pete László Miklós/Peters L. N.:** A másik Magyarország, A Mester, A Szabadság 595, **Szirmay Endre:** A költészet, Nem kérdezel, Salvatore Quasimodo-versfordítások: Morzsányi idő, Elégia 599, **Szitányi György:** Történelmi lecke, A művészet mint a tudás és igaz ismeret 601, **Tábori Maxim:** A kőbe dermedt őshaza, Életbölcesség, Visszhang: Összehasonlító interpretáció 606 **Takaró Mihály:** A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás

lehetőségeiről 612, **Tegdes Ágnes:** Madarász Imre: A legfényesebb századforduló 620, **Tolnai Bíró Ábel:** Nagy kincs – szomorú nincs, Mai életkép, A Szent Korona, mint alapvető jogforrás 623, **Tusnady László:** A széttört szívárvány, Álomban sírtál, Mint szarvas 628.

Originariamente ho redatto 670 pagine, però sono stata costretta a ridurre, perché il sistema online di pubblicazione ha accettato soltanto un documento di 640 pagine e sotto i 5 MB.

Quanto tempo le preoccupanti condizioni finanziarie della Redazione mi permetteranno di continuare questa mia attività editoriale, non lo so, perciò ci tenevo tanto a realizzare questo volume così com'è per documentare ed immortalare il difficile cammino di questi quindici anni sul terreno molle ed arduo della letteratura e dell'editoria, come un detto ungherese dice al contrario a quello italiano: «Non rimandare per il domani quello che oggi puoi fare!»

Riferisco quello che ho detto nell'editoriale: ho realizzato quest'antologia con grade amore per render ancora più memorabile questa nostra quindicinale ricorrenza. Vi offro questa raccolta con lo stesso amore e Vi ringrazio per la Vostra compagnia in tutti questi anni: senza di Voi non esisterebbe l'*Osservatorio Letterario!* Auguro di cuore a tutti Voi/noi di poter camminare ancora insieme sulla strada tratta di questo periodico ancora per molti altri anni! (Mtt)

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –



Legény Jácint (1976) — Gödöllő (H)
ESTI KÉP

holdunk a horizonton lebeg
mint okkersárga luftbalon
a csillagok ezüstös tűket
szűrnak át felhőrongyokon



Jácint Legény (1976) — Gödöllő (H)
ICONA VESPERTINA

la luna volteggia sull'orizzonte
come un giallo ocra palloncino
le stelle forano aghi d'argento
sugli squarci delle nuvole

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

LEPKEHÁZ

a hálós ajtót kinyitod
előtted őserdei tisztás
belépsz ámulva s térdre hullsz
lepkék pihenjenek válladon

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

CASA DI FARFALLA

apri l'uscio di ragnatela
dinanzi a te è la radura della selva
entri stupefatto e sul ginocchio crolli
che sulle tue spalle farfalle riposino

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

FURCSA

illatos lepkék a hárs virágai
s gyönyörrel csüngeneka len-
getőző ágon is amelynek hűvö-
sében sompolyogva készülök
hogy rövideg igazítsam az út-
széli bokrok frizuráját közben
emlékezetem vásznán ezüstö-
sen feltűnik nagypapa aki mint
növényoltalmazó szent ápol-
ta a környék zöld területeit s
az uradalmi parkból megjövöt
szuszogva lendítgette előre-
felé halomnyi szénától nyű-
gös tragacsát rajta a kaszával
amelynek pengéje furcsa irány-
tűként végig a jövőbe mutatott

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

CHE STRANO

i fiori del tiglio son farfalle
e con delizia pure pendo-
no dai rami ondeggianti di cui
nell'ombra furtivamente
mi preparo per sistemare
le chiome dei cespugli stra-
dali mentre sul telo della
memoria appare mio nonno
con riflessi d'argento come
un protettore santo del ver-
de della zona per curarla
e mentre arrivava ansimando dal
parco signorile spingeva
la vecchia carriuola colma di
fiena poggiata sopra la falce
di cui la lama come una stra-
na bussola ha indicato il futuro

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
ELHAGYTÁL MINKET

Cápa-fogú felhők
harapnak a napba;
opálos áttetsző világ,
a tél szemüvege.
Az első hó tiszta tája
most árva, üres világ.
Szemed nem simogatja már
ezt a nagy fehérséget.
Fésűd érintetlenül hever,
dús hajad nem igényli többé,
nem kell lesimítanod,
nem indulsz derűs látogatóba.
Régi botod a fogason függ
kabátaid között.
Nem nyílik az ajtó.



Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
CI HAI ABBANDONATO

Nuvole da denti di pescecane
mordono il sole.
Il mondo opalino
è l'occhiale dell'inverno.

Il paesaggio puro della prima neve
adesso è solitario e vuoto.
I tuoi occhi già non carezzano
questa gran bianchezza.
Il tuo pettine si posa intatto,
la tua capigliatura folta
non lo richiede più.
Non puoi avviarti
per una visita piacevole.
Il tuo bastone pende
su attaccapanni
fra le tue giacche.
La porta non si apre.

Alla Bottega. Anno XV – n, luglio-agosto 1977. 31 p.

KÖNNYHARMAT

Ködöt ettél, nagy havat lenyeltél,
álom-trónon pokol tüze gyúlt.
A semmi kürtszavára jajt feleltél,
és hullt a könnyed, hullt, csak egyre
[hullt.

RUGIADA DI LACRIME

Hai mangiato le nebbie,
hai inghiottito la gran neve.
Sul trono dei sogni ardeva
il fuoco dell'inferno.
Ai suoni di tromba di niente

rispondesti con guai;
e cadevano le tue lacrime,
cadevano sempre.

Gli Amici del Moscato. Santo Stefano Belbo. N. 71, agosto 1996. 16 p.

A sikoly jegén
egy disznó korcsolyázik.

Sul ghiaccio degli stridi
ci pattina un maiale.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXII. – n. 5., settembre-ottobre. 1994. 32. p. Traduzioni, versioni italiane © dello stesso Autore

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LEVÉL ÉDESANYÁMNAK

Tudod, szívemnek végtelen a szomja,
anyám, mióta nagy-nagy útra keltél.
Hol vagy? Napok ott lelek nyugalomra?



László Tusnád (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LETTERA A MIA MADRE

Sai, nel mio cuore c'è un'immensa sete,
Mamma da quando sei andata via.
Dove sei, ci sono là giornate chete?

Láttam, víg voltál, derűvel beteltél.
Úr nem lehetek záros vas-szabályon.
Vigasztalóm, te édes, merre mentél?

In te ho visto molta allegria,
ma mi chiude da te severa legge,
consolatrice, mamma, dolce e pia.

A borítékon neved nem találok,
nem küldhetem el, mit írok tenéked.
Szemem pihen felhőn, szép égi nyájon.

Sulle buste il tuo nome non si legge,
ciò che scrivo, non te lo posso inviare.
Nuvole sul cielo: oh, bel bianco gregge.

Kedves napok a holt időbe tértek.

Oh giornate, sfumanti, sparse e care!

Ciro Punzo: Pontzen's Academicians (Gli accademici di Pontzen) Dictionary second volume. Tipografia „Antonio Cortese”. Napoli, 1991. 679 p.

ERDÉLYI PANASZ

Mily nagy sötétség szállta meg az erdőt,
tocsogók lepték el az üde földet,
s a szívben a félsz zord hatalma megnőtt.

Szép rózsák, a remények összetörtek,
nincs a bérceknek többé ragyogásuk.
Bús Anya, könnyeid mindig gyötörnek?

A rímeimnek szörnyű jajdulás jut:
hírét zengném e szörnyű sors-keréknek.
Ház-tiprók jönnek, már hallom zugásuk.

Az ajtókat mért zárja be az élet?

LAMENTO TRANSILVANO

(prima del dicembre del 1989)

Sì buia era questa gran foresta,
la terra era sì acquitrinosa,
che nel cuore la paura resta.

La bella speme è morta, questa rosa,
non è più luce sulle belle cime.
Oh, sempre piangi, Madre Dolorosa?

Singhiozzano le mie tristi rime:
vorrei parlare della brutta sorte.
S'avvicinano alle case empie lime.

La vita perché chiude già le porte?

Pontzen' Academiciens. Napoli, 1991. 678 p.

KRISZTUS MEGTANÍT MINKET A VÍZEN JÁRNI

A fellegek a hegytetőket érik,
s a vak mélységeknek visszhangja támad;
a félelem-szél szörny-dalát üvölti:
hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

Szívünket ordas dárda átütötte,
adj nekünk gyógyírt, üdvét a csodának,
mert a kórházban szenved, ím, a kedves!
Hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

GESÙ CI INSEGNA A CAMMINARE SUL MARE

Le nuvole sfiorano le vette dei monti,
e risuonano le grotte profonde;
sibila il vento del grande spavento.
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

Il cuore è trafitto da un grande strale.
Dacci la medicina: le verdi fronde,
ché la mia cara è in ospedale!
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

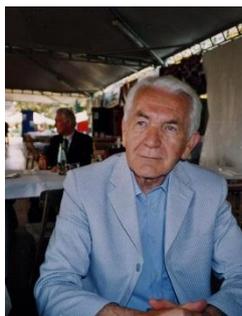
A messe partokon vajon mi várhat?
Mily gyenge vagyok, emészt annyi bánat.
Nincs válaszom kicsiny gyermekeimnek.
Hadd menjünk, Jézus, a vízen utánad!

Come sono triste, e sono debole;
con spavento guardo le lontane sponde.
Non posso rispondere ai miei figli.
Gesù, insegnaci a camminare sulle onde!

Alla Bottega. Milano. Anno XXX – n. 5, settembre-ottobre 1992. 40 p. Traduzioni, versioni italiane © dello stesso Autore

Iván Plivelic (1935) — Ferrara
LA MIA RIVOLUZIONE

Maledetto giorno



«È la fine!» pensai mentre mi voltavo verso l'altro cannone.

Una nuvola gialla stava salendo al cielo, sentii l'odore acre della cordite. Il boato ancora una volta lacerava i miei già lacerati timpani, una cosa forse più terribile della situazione stessa.

Ripresomi dai miei problemi, voltai lo sguardo all'altra parte della strada dove avevamo il secondo cannone.

Oh no! Li vidi per terra immobili, forse morti, anzi, sicuramente morti! Nessuno sopravviverebbe dopo una tale esplosione.

Segui un silenzio ancora più assordante dell'esplosione: per un attimo mi sembrava di poterlo tagliare con un coltello... poi, il rumore della battaglia riprese il sopravvento.

Il fumo si diradava...

Là per terra giacevano due corpi inermi traforati, il loro cannone sembrava tagliato in due dall'accetta di un gigante e poi evaporato per la metà. Svanito nel nulla. Come anche altri inservienti del pezzo svaniti, chissà dove erano finiti... forse morti?

Improvvisamente capii, per la prima volta, che non stavamo giocando: questa era una cosa maledettamente seria e ora toccava a noi incontrare la Morte. Il suo alito fetido scivolava lungo la via infinitamente lunga e noi a Lei non potevamo più sottrarci. Finiti i preparativi, ora si faceva sul serio, Davide contro Golia, noi piccoli, infinitesimi contro l'Immenso. Pazzia, non si può definirla diversamente.

Ma basta coi pensieri - ripresi a sparare per qualche attimo ancora, l'odore nauseabondo della carne bruciata mi riempiva le narici, già ampiamente corrose dalla polvere da sparo.

Eravamo finiti in una situazione terribile. Il Gigante russo, sfidato, ora mostrava tutta la sua potenza. Come avevamo potuto pensare di potergli resistere? Eppure l'idea, per quanto pazzesca, era bella, grandiosa, sublime! Per poco non riuscivamo a batterlo ed in ogni modo gli abbiamo tenuto testa per cinque giorni, anche se a caro prezzo di vite umane. Ma in tali frangenti non si sottilezza tanto, altrimenti le rivoluzioni non verrebbero mai fatte. Beata la nazione che non ha eroi!

Il *Gran Vecchio* mi richiamò alla realtà porgendomi un altro proiettile, dia mine, ancora capovolto! Mentre lo lanciavo in aria per rigirarlo, un'altra esplosione terribilmente vicina mi fece pensare che anche per noi non rimaneva molto tempo. Bisognava continuare a sparare, almeno avremmo venduta cara la pelle.

Non sentivo la paura, la ignoravo in quei giorni. Mi ero immedesimato in una specie di Sigfrido *ante litteram*, invincibile ancora una volta. Non so cosa pensassero gli altri due che rimanevano al loro posto. Cosa li teneva al posto, anziché fuggire via come tanti altri, o per non parlare di quelli nascosti nelle cantine, aspettando il peggio. Non tutti nascono eroi o... pazzi come noi.

Il mio compagno László guardando nel cannocchiale, rigirava vorticosamente le manovelle di puntamento delle quali non aveva alcuna pratica essendo un telefonista. Era stato uno sbaglio che si fosse trovato lì seduto lui e non io l'esperto, ma non c'era tempo per uno scambio, lo continuavo a caricare i giganteschi proiettili e sparavo imprecando contro il *Vecchio* che me li porgeva a rovescio e contro László che non beccava un colpo.

Erano gli ultimi due compagni rimasti, degli altri nessuna traccia. Ovviamente mancava anche il "*Piccolo C*", sempre presente se c'erano delle ragazzine in giro. Chissà dove si era rintanato?

Dio solo sapeva come sarebbe finita la nostra battaglia (ma non è difficile farsi un'idea in merito, certo, non sarei qui a raccontarla) se non mi si fosse bloccato il cannone... [...]

AZ ÉN FORRADALMAM

Átkozott nap

Ez a vég - gondoltam, amíg a másik ágyú felé fordultam.

Egy undok sárga füstoszlop szállt az ég felé, miközben éreztem a kordit fanyar bűzét. A robbanás zaja még egyszer élesen hasított a már amúgy is meggyötört füleimbe, ez sokkal jobban bosszantott, mint a helyzet, amiben voltunk.

Föleszmélve gondolataimból, az út túloldalára összpontosítottam figyelmemet, ahol a másik lövegünk volt.

Jaj, ne! Amint eloszlott a füst, mozdulatlanul, élettelenül láttam őket ott feküdni. Ember fia sem tudna túlélni egy ekkora robbanást!

A beálló halálos csönd még az explóziónál is fülsüketítőbb volt. Úgy éreztem, mintha én magam hasítottam volna el egy késsel... Az utána következő csatazaj felülmúlt minden képzeletet.

A füst kezdett eloszolni...

A földön két mozdulatlan test hevert. Mintha egy óriás vágta volna két részre hatalmas baltájával az öttonnás

löveget. Egyik felének nyoma sem volt, mintha elpárolgott volna, éppen úgy, mint az ágyúkezelők. Ki tudja, mi lett velük, hová kerültek; talán meghaltak.

Villámgyorsan észhez tértem. Most végre már megértettem, hogy ez nem játék. Egy vésszen komoly dráma szereplői vagyunk: találkozónk van a Halállal. Undorító bűzös lehellete ott lebegett a végtelenül hosszú úton, és nem tudtunk kitérni előle. Vége a felkészülésnek, a játék komolyra fordult. Dávid küzd itt a behemót Góliáttal, törékeny elemek a végtelennel szemben. Tiszta örülség ez az egész, nem lehet másképp értékelni.

Elég a gondolkozásból! - folytattam a lövöldözést még néhány pillanatig, míg az égett emberi hús hányingerkeltő bűze be nem töltötte a fullasztó puskaportól már amúgy is eltömődött orrlyukaimat.

Rettenetes helyzetbe kerültünk. A párbajra hívott óriás muszka most minden erejét fitogtatta. Hogy is gondolhattunk ellenállásra? Bármennyire örülségnek tűnt ez az ötlet, mégis mennyire fenséges, magasztos volt! Kis híján sikerült kivívni a győzelmet, bár csak drága emberéletek árán. Mindenesetre öt napig szembezártunk vele. Ilyen helyzetben nem lehet kifogásokat keresni, különben sosem robbannának ki forradalmak. *Boldog az a nemzet, melynek nincsenek hősei!*

A Nagy Öreg visszazökkentett a valóságba, átnyújtva egy másik lövedéket - a fene vigye el, hogy megint

fordítva adja! Míg feldobtam a levegőbe, hogy megforduljon, egy újabb robbanás arra figyelmeztetett, hogy nekünk sem maradt már sok időnk. Folytassuk a tűzharcot, amíg lehet, legalább drágán adjuk bőrünket! Nem éreztem félelmet, azokban az időkben nem tudtam, mi az. Annyira belelovaltam magam a hős Siegfried szerepébe, hogy úgy véltem, sérthetetlen vagyok. Mit érezhetett a két másik társam? Ki tudja, de a helyükön maradtak. Mi tartotta vissza őket attól, hogy elszökjenek, mint annyian tették, nem beszélve azokról, akik a pincék mélyén rettegtek a Végtől? Nem mindenki születik hősnak. .. Vagy örülnek, mint mi.

László bajtársam forgatta a távcsövet, mint egy tibeti imamalmot. Mivel ő híradós volt, s a telefont kezelte, fogalma sem volt róla, hogyan működik. Nagy hiba volt, hogy pont ő ült ott, és nem én, a szakértő, de nem volt mód arra, hogy helyet cseréljünk. Dobáltam be egymás után a löszert a lövegbe, káromkodva az Öreg felé, mert mindent fordítva ad kezembe, és Lászlónak, mert nem képes eltalálni valamit. Rájuk voltam mérges, nem a szovjet tankokra.

Ez a két társam maradt, a többiek elszeleltek. Nyilvánvalóan hiányzik a Kis C, aki mindig ott volt, ahol leányok vettek minket körbe. Ki tudja, hová bújt el.

Csak a Jó Isten tudja, miként végződik a csata, de el lehet képzelni. Nyilván nem tudnám leírni, mi történt, ha nem ragad be az egyik piszkos lövedékem az ágyúba... [...]]?

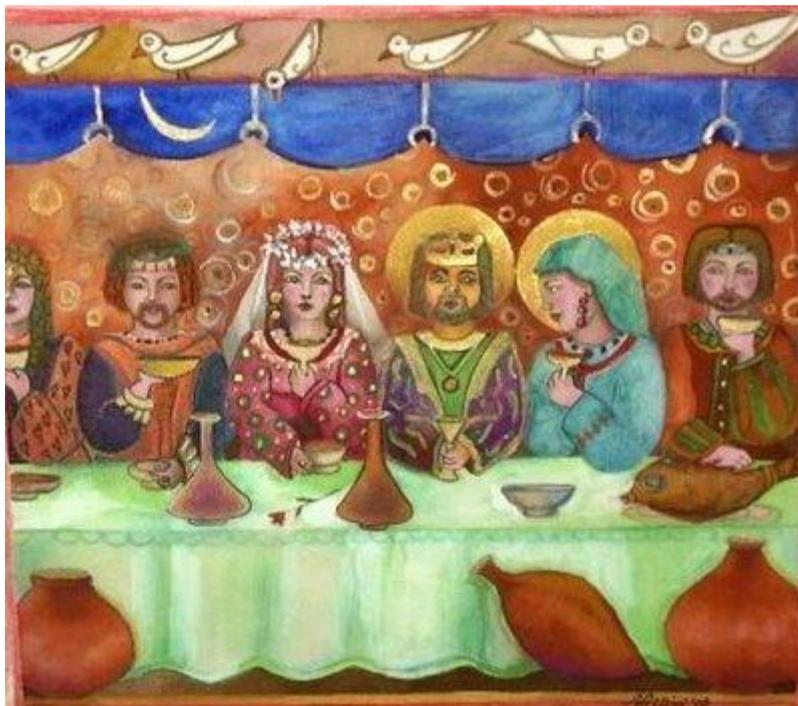
¹Fonte: Ivan Plivelic: *La mia rivoluzione, Da Budapest 1956 all'Italia, Este Edition, Ferrara 2006, pp. 295*

²Forrás: Dr. Plivelic Iván: *Az én forradalmam, 1956 Budapest – Olaszország, Accordia Kiadó, Budapest 2011, 232 old.*

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

Cana e Peccati di gola di Adriana Assini



Cana (acquerello)

un dipinto che unisca almeno nell'arte tutte le città italiane». Riunendo le tele del "dipintone" ed esponendole in varie città si potrebbe, in effetti, tessere una trama di relazioni visive e umane che è

proprio dell'Italia, quello per la sensibilità artistica, per il gusto del bello.

Umberto Pasqui
- Forlì -

NEL MONDO DELLA MUSICA

Musica rock di Csaba Sándor Gál

SZERETNÉM

Szeretném ha minden elaludna
Új világot formálna az álom
Megunt utak titkokkal telve meg
Áttörnének a hegy-magas gáton

A nyugodt éjben egyre csak lebegni
Összegyűlni hívó fények körül

Szeretném ha minden elaludna
Új világot formálna az álom
Megunt utak titkokkal telve meg
Áttörnének a hegy-magas gáton
A nyugodt éjben egyre csak lebegni
Egymás szemében békét keresni
A létezést soha soha meg nem unva
Szeretném ha minden elaludna

I WOULD LIKE

I would like everything to fall asleep
I would like the dream to shape a new world
All of the boring roads are filled with secrets
They'd break through the mountain high dam

To come together around calling lights
To be afloat in the calm night time and again



I would like everything to fall asleep
I would like the dream to shape a new world
All of the boring roads are filled with secrets
They'd break through the mountain high dam
To be afloat in the calm night time and again
To look for quietude in each other's eyes
Not to be sick and tired of existence
I would like everything to fall asleep

VORREI

Vorrei se tutto s'addormentasse
Vorrei che il sogno plasmasse un nuovo mondo
Le strade noiose si riempissero con misteri
Sfondassero gli ostacoli alti come i monti

Nella quiete notte sempre aleggiare
Radunarsi dintorno alle luci invitanti.
Vorrei se tutto s'addormentasse
Vorrei che il sogno plasmasse un nuovo mondo
Le strade noiose si riempissero con misteri
Sfondassero gli ostacoli alti come i monti
Nella quiete notte sempre aleggiare
Nei nostri occhi cercare la pace
Vorrei se tutto s'addormentasse
Però mai stancarsi dell'esistere.



Csaba Sándor Gál: A MENNYORSZÁG KAPUJA - HEAVEN'S GATE – LA PORTA DEL PARADISO

Nézz fel! Nézz fel!
Jön a fény a kapun át,
árad a fény,
a világosság.

A Mennysországi Kapuja nyitva áll!
A Mennysországi Kapuja nyitva áll!

Eyes up! Eyes up!
The light's coming through the gate,
the shine's rushing,
the brilliance's swelling.

Heaven's Gate is open!
Heaven's Gate is open!

Guarda in alto! Guarda in alto!
Arriva la luce attraverso la porta,
s'espande la luce,
la luminosità.

È spalancata la Porta del Paradiso!
È spalancata la Porta del Paradiso!



<http://www.youtube.com/watch?v=FfEWLuxAxfA>
<http://www.myspace.com/video/gal-csaba-sandor/heaven-39-s-gate-a-mennyorsz-g-kapuja/58307046>

FOLYIK TOVÁBB

Megszűnik minden körülöttem
Ha eljössz hozzám
Csak a szíved dobogását hallom
Tegnap még sötét volt az ég
De ma égnek a fények
Kavarognak a színek

Esik az eső
Valahol mindig
De nálad
Örökké nyár van
Folyik egy folyó
Ragyogó fényben
Vizével az élet
Folyik tovább

Csónakba szállunk evezünk
Az élet folyóján
Egyre messzebb a viharoktól
Szélesebb mélyebb lesz a víz
Arra visz
Ahol nem jártunk még ezelőtt

RIVER OF LIFE

When you come to my house
Everything closes down
I can hear only your heartbeat
Yesterday the sky seemed to be
dark
But today the lights are shining
The colours are swirling

It is raining
Somewhere and sometimes
But in your house
The sun always shines
There is a river
Full of brilliance
Full of healing water
The river of life

Let's get on boat and row
In this river of life
Far and far away storms
In wider and deeper water
Our boat is sailing
To the undiscovered shores

SCORRE IL FIUME

Quando vieni da me
Tutto svanisce intorno a me
Sento solo i battiti del tuo cuore
Ieri il cielo faceva oscuro
Oggi però brillano le luci
I colori sono vorticosi

Cade la pioggia
Sempre l'altrove
Ma si fa da te
Sempre estate
Scorre il fiume
Nella luce splendente
Con la sua acqua
La vita continua

Saliamo sulla barca
E remiamo sul fiume della vita
Sempre più distante dalle tepeste
L'acqua diventa più larga e fonda
Portandoci là
Ove mai siamo stati prima

Traduzioni in italiano /Olasz fordítások © Melinda B. Tamás-Tarr

Alcuni canti possono essere ascoltati anche sul seguente sito:
<http://www.myspace.com/csabass>



Dr. Csaba Sándor Gál (musicista, cantautore, giudice, di professione, padre di tre figli)

BIOGRAPHY

My name's **Gál Csaba Sándor**. I was born in 1968. I learned music for 12 years. I play different instruments, for example chello, bass guitar, guitar and piano. I live in the city of Székesfehérvár, Hungary.

I've taken part in different music groups for 20 years also as a singer. My songs are relayed on radio stations.

I have an own CD titled **Ébredés Előtt** (Before Revival) created in 2008. We are a pair with my wife in the world of music too on this CD. My wife and me are singing and I'm playing the guitar, the bass the piano and chello. Also the lyrics are written by me. We are singing on Hungarian language. The stage-name of our group is **PREsIGN**.

By the way I play the bass guitar in another constant groups and we are making live performances every week-end.

The professional video clip of my track „Folyik Tovább/River of Life” was made and published the last year. You can watch – together with another works of mine – on this page:
<http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee>

You can officially buy my track „Heaven's Gate” also as ringtones from this webpage:
<http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

because it was published by the American Rock4Life production.

2011. 10. 10.

Gál Csaba Sándor

BEMUTATKOZÁS

Nevelem Gál Csaba Sándor, eredetileg kecskeméti vagyok, de Székesfehérváron élek. Régóta zenélek különféle formációkban, gitáron, basszusgitáron, csellón. Jelenleg feleségemmel, Pék Eszter Annával alkotjuk az együttesünket, amelynek az első lemeze még az én saját nevemen jelent meg 2008-ban, **Ébredés Előtt** címmel. A lemezen mindketten éneklünk, szövegírók is mi vagyunk. Gitáron, basszusgitáron, csellón és zongorán játszom. A zenei kifejezőerő mellett törekszem arra, hogy számain szövege gondolatébresztő, igényes dalszöveg legyen. Legtöbb dalszövegemnek magam vagyok a szerzője (kivéve az **Emelj fel** címűt, amelynek Pék Eszter Anna), illetve időnként – szó szerinti formában, vagy feldolgozva – szívesen nyúlok archaikus bibliai részletekhez, amely egyébként nem idegen a pop-rock zene prominens együtteseitől sem (lásd.: U2, Depeche Mode, The The, The

Mission stb.) és viszonylagos szokatlansága okán érdekes feszültséget teremt a progresszív zenei hangzás és a mondanivaló között.

Számaimat folyamatosan játssza a Rádió Sansz, riport készült velem a Vörösmarty Rádiónál, amely szintén játssza a zenémet, ezeken kívül internetes rádió/k/ban is megjelentem már.

További információk az együttesemről, valamint videóklippek elérhetők a www.myspace.com/csabass illetve a <http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee> oldalakon.

2010-ben készült el a Folyik Tovább című számom professzionális videóklippje a HUNVISION stúdió kivitelezésében.

A Mennysország Kapuja/Heaven's Gate című számom az amerikai Rock4Life produkció keretében válogatás lemezen is megjelent, amely megvásárolható és csengőhagként is letölthető innen: <http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

Folyamatban van a második albumom elkészítése, ezt már pREsIGN néven tervezem megjelentetni. Első lemezemen az alternatív rockos hangzás dominál, ennek megfelelő a hangszerelés: basszusgitár, gitár(ok), dob, időnként zongora és cselló. Második lemezemen „levegősebb” hangzásra törekszem, kevésbé elektromos, mint akusztikus hangszerekkel, fő hangszerem ezen a cselló lesz.

2011. 10. 10.

Gál Csaba Sándor

PRESENTAZIONE

Mi chiamo Csaba Sándor Gál, di origine di Kecskemét, residente a Székesfehérvár. Da tanto tempo - dall'età di 12 anni - suono chitarra, chitarra basso e pianoforte in varie formazioni. Attualmente il complesso è composto da me assieme a mia moglie Eszter Anna Pék. Il primo disco di questo complesso è stato pubblicato con il mio nome nel 2008 col titolo *Prima del Risveglio*. Sul disco tutti e due cantiamo. Accanto all'espressione musicale il mio scopo è scrivere testi di qualità i quali invitano a meditare. In maggior parte, sono l'autore dei testi (salvo il canto *Sollevarmi*, cui cui autrice Eszter Anna Pék). Utilizzo volentieri anche antichi testi biblici che non sono estranei neanche per i complessi prominenti del rock (vedasi.: U2, Depeche Mode, The The, The Mission stb.) e questo uso insolito genera un'interessante tensione tra il suono musicale progressivo e messaggio testuale.

Le mie composizioni vengono trasmesse regolarmente dalla Radio Szansz. La Radio Vörösmarty mi ha intervistato e trasmette la mia musica. Sono presente anche in alcune radio d'internet.

Informazioni ulteriori sul mio complesso ed i videoclip sono raggiungibili sulle pagine dei seguenti siti:

www.myspace.com/csabass

<http://www.youtube.com/user/hemzsy?feature=mhee>

Nel 2010 è uscito il videoclip professionale della mia composizione *Scorre il Fiume*, realizzato dallo Studio HUNVISION.

Il mio brano intitolato *La Porta del Paradiso* è anche uscito in un disco misto edito dalla Produzione americana Rock4Life ed è acquistabile e scaricabile dalla seguente pagina:

<http://itunes.apple.com/us/album/quickstar-productions-presents/id341271689>

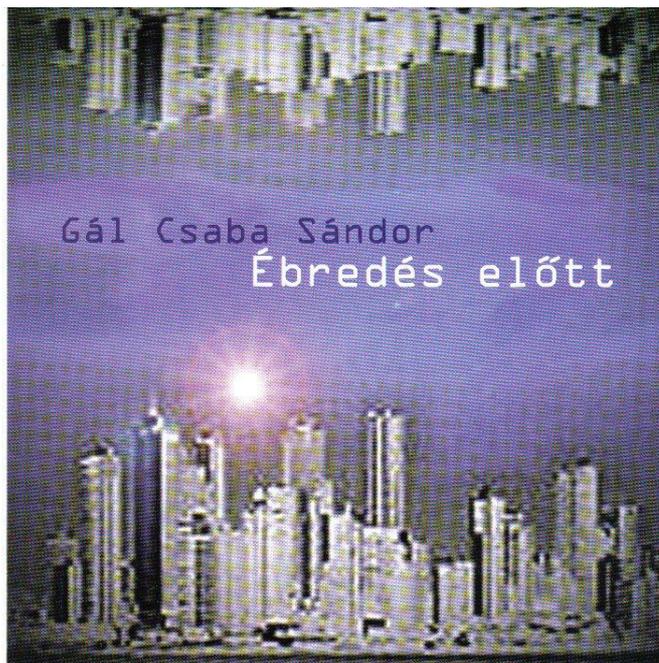
È in corso la preparazione del mio secondo album ed ho intenzione di pubblicarlo col titolo *pREsIGN*,

Nel mio primo disco il suono del rock alternativo è dominante, questo è dovuto agli strumenti musicali utilizzati: chitarra basso, chitarra/e, tamburo, ogni tanto pianoforte e violoncello. Col mio secondo disco tento di realizzare un suono "più arioso", meno elettronico, grazie all'effetto prodotto dagli

strumenti acustici. Il mio principale strumento musicale sarà il violoncello.

2011. 10. 10.

Csaba Sándor Gál



Traduzione dall'ungherese © di Melinda B. Tamás-Tarr

I. La vita

I.1

Franz Liszt, conosciuto in ungherese come **Ferenc Liszt**, e in tedesco anche come **Franz von Liszt** (Doborján [attuale Raiding: N.d.R. col Patto di Trianon fu annesso all'Austria e da allora prese questo nome tedesco austriaco], 22 ottobre 1811 – Bayreuth [Germania, Baviera], 31 luglio 1886), è stato un compositore, pianista, direttore d'orchestra e organista ungherese. Studiò e suonò a Vienna e Parigi, viaggiò in tutta l'Europa tenendo concerti un po' ovunque. Fu uno dei grandi virtuosi del pianoforte dell'Ottocento, rivoluzionò la tecnica pianistica e il rapporto tra pubblico ed esecutore. Fu legato a Fryderyk Chopin da amicizia e stima. Nel 1865 divenne abate nella Chiesa cattolica.

Come non pochi musicisti del suo tempo, mostrò già prima dei dieci anni notevoli capacità in ambito musicale. Liszt viene ricordato anche per le sue mani più grandi del normale che facevano invidia agli altri musicisti di quel tempo. Dopo aver iniziato precocissimo lo studio del pianoforte con il padre Ádám, funzionario ungherese discendente di contadini tedeschi al servizio del principe Esterházy, a undici anni si trasferì con la famiglia a Vienna dove seguì lezioni di composizione con Salieri e di pianoforte con Czerny. Nel 1823, a Parigi, studiò teoria e composizione con Paer, ma non fu ammesso al Conservatorio della capitale da Cherubini. Nel 1825, quando era già conosciuto come pianista, suonò a Londra al cospetto di Re Giorgio IV e completò la sua unica opera, *Don Sanche*, che presentò per la prima volta a Parigi. Nel 1826 fu in tournée in Francia e Svizzera pur proseguendo gli studi con Reicha.

Dal 1828 si stabilì a Parigi dove visse insegnando musica. Nel 1830 assisté alla prima esecuzione della *Sinfonia Fantastica* di Hector Berlioz; conobbe Felix Mendelssohn e Chopin. Fu in casa di Chopin che nel 1834 conobbe e si innamorò della contessa Marie d'Agoult, amica di George Sand e, come lei, scrittrice di romanzi sotto lo pseudonimo di Daniel Stern.



Tra il 1835 e il 1839 Liszt intraprende un lungo viaggio-fuga con Marie d'Agoult, che abbandona il marito e due figlie. Inizialmente giungono in Svizzera, che ispirerà al musicista l'*Album d'un voyageur* e il Primo libro delle *Années de pèlerinage*. Nel dicembre 1835 nasce la

loro prima figlia Blandine. Nel frattempo Liszt non trascura la sua attività di pianista (andando a costruire per tentativi l'archetipo del recital moderno) e torna a Parigi per difendere la sua notorietà, specie nei confronti di Thalberg col quale ingaggia una sfida musicale organizzata dalla principessa Belgiojoso. Si è ormai nel 1837 quando Liszt e Marie d'Agoult giungono in Italia, dove nasceranno Cosima e Daniel. Soggiornano in particolare sul Lago di Como, a Venezia e a Milano (dove si avvierà una pesante polemica con il pubblico italiano, assolutamente digiuno di musica strumentale), Firenze, Roma e San Rossore.

200 anni fa nacque

FERENC LISZT

Anno di Ferenc Liszt 2011

– A cura di Melinda B. Tamás-Tarr –



Miklós Barabás (1810-1898) Ferenc Liszt nel 1847

Gli incontri e le amicizie che si intrecciano sono molti e fecondi (Rossini, Bartolini, Ingres, Sainte-Beuve). A questa esperienza si rifanno moltissime pagine musicali, tra le quali il Secondo libro delle *Années de pèlerinage*. Molti sono anche gli scritti che Liszt ha pubblicato in relazione a questo viaggio e alla condizione musicale dell'epoca (soprattutto le *Lettres d'un Bachelier à Musique*). Tuttavia è oggi chiaro che gli articoli, pur esprimendo il pensiero del musicista, sono dovuti alla penna di Marie d'Agoult.

Nel 1840 incontrò due persone che si riveleranno fondamentali per lui e per la storia della musica: Robert Schumann e Richard Wagner. Con quest'ultimo, il sodalizio, in nome del progetto di una musica per l'avvenire, fu immediato e trasformò il Liszt pianista, ormai idolo delle folle in senso pienamente moderno, in uno dei più accesi sostenitori dell'arte totale wagneriana. Il carteggio che ci è rimasto costituisce un documento di rara intensità e profondità poetica.

I concerti in giro per il mondo si susseguirono frenetici. Nel 1844 interruppe il rapporto con Marie d'Agoult e, nel 1847, conobbe a Kiev la principessa Caroline Von Sayn-Wittgenstein con la quale si trasferì in Polonia. Insiadatosi a Weimar, nel 1848, iniziò la composizione del poema sinfonico *Les Préludes* e della Sinfonia *Berg*.

Durante la rivolta di Dresda del 1849, Liszt aiutò il rivoluzionario Wagner a fuggire in Svizzera. Furono anni di febbrile creatività (nonostante la morte del figlio tredicenne Daniel), tra i moltissimi i capolavori a cui diede vita: il poema sinfonico *Mazeppa*, la *Sonata*, i due *concerti per pianoforte ed orchestra*, il *Totentanz*, e centinaia di pezzi pianistici. Nel 1861, durante un viaggio a Parigi, suonò per Napoleone III e conobbe Georges Bizet. Lo stesso anno a Roma non poté sposare la Von Sayn-Wittgenstein perché quest'ultima non riuscì ad ottenere l'annullamento del precedente matrimonio. In questo periodo Liszt manifestò un forte sentimento cristiano.

Nel 1862 compose il *Cantico del sol di san Francesco d'Assisi*; nello stesso anno morì la primogenita Blandine. Decise di entrare nel monastero della Madonna del Rosario di Roma, certo che solo la fede avrebbe potuto essere vero conforto. La relazione tra la figlia Cosima e Wagner (nel 1865 ebbero una figlia Isolde, a cui seguirono Eva nel 1867, e Siegfried Wagner nel 1869) minarono i rapporti con quest'ultimo. Nel 1864, in memoria di Blandine, scrisse *La Notte*.

Nel 1865 ricevette in Vaticano la tonsura e gli ordini minori divenendo abate; la sua vena compositiva si volse sempre più verso la musica sacra: compose la *Missa Choralis* e il *Christus* (1867). Nell'ultimo periodo della sua vita, Ferenc Liszt lavorò incessantemente come compositore e organizzatore di eventi musicali a Weimar e Lipsia insieme al pianista russo Alexander Ilyich Siloti, il vero erede del pianismo lisztiano. In Germania, durante il festival di Bayreuth del 1886 (festival creato da Wagner), Liszt si ammalò gravemente di polmonite e morì il 31 luglio dello stesso anno.

Il suo catalogo include numerosi lavori sinfonici a programma, due concerti per pianoforte e orchestra, un numero elevato di pezzi per pianoforte oltre a un repertorio di pezzi per organo che cambieranno il volto organistico tedesco per sempre.

Vari dei suoi pezzi sono entrati nel repertorio della musica classica e sono conosciuti da un vasto pubblico, tra essi la celeberrima *Rapsodia ungherese n. 2* in Do Diesis Minore, il *Sogno d'amore n. 3*, il *Mefisto valzer*, la *Ballata in Si minore*, il *Concerto in Mi Bemolle Maggiore* e la *Sonata in Si Minore*.

2 (108)

Ab - Irato.
Große Etüde zur Vervollkommnung
Grande Etude de Perfectionnement. Great Etude of Perfection.

Presto impetuoso. Franz Liszt.
sempre forte e marcato assai *poco rit.*

Wied. und Druck von Breitkopf & Härtel in Leipzig. F. L. 40. Original-Verlag: Breitkopf & Härtel in Leipzig.

148

PASTORALE
Schnitter-Chor aus dem Entfesselten Prometheus

Quasi allegretto dolce
p dolce

Z. 4213

I.2.

Il successo strepitoso ottenuto come pianista a Vienna in occasione di un concerto in favore delle vittime ungheresi delle inondazioni del Danubio (1838) lo indusse a intraprendere, seguendo l'esempio di

Paganini, la carriera di virtuoso di pianoforte, che lo impegnò attraverso le principali città europee tra il 1839 e il 1847.

Aveva "inventato", si può dire, la formula del moderno *recital*: fu il primo a tenere un concerto basato interamente su musiche per pianoforte, ed il primo ad eseguire a memoria un intero programma. L'intensa attività concertistica e i continui spostamenti da una città all'altra non ostacolavano però la sua attività di compositore. Risalgono a quegli anni le raccolte di *Grandi studi* e di *Studi di esecuzione trascendentale*, in cui egli definì la moderna tecnica della virtuosità pianistica, e molte composizioni note, tra cui le *Consolations* e le *Rapsodie ungheresi*.

La sua vita e la sua carriera ebbero una decisa svolta a partire dal 1848, anno in cui, stanco delle peregrinazioni cui lo costringeva l'attività di virtuoso itinerante, accettò la nomina a *Kapellmeister* dell'orchestra di corte di Weimar. Nei 13 anni in cui risiedette nella città della Turingia - che era stata illustrata nel Settecento da Bach e nel primo Ottocento da Goethe e Schiller - Liszt si impegnò a fare di Weimar uno dei centri più vivi della cultura musicale europea.

Nel teatro di corte, oltre alle opere del corrente repertorio italiano, mise in scena lavori che segnavano le tendenze musicali più progressive. Presentò tra l'altro, come novità assoluta, nel 1850 *Lohengrin* di Wagner, nel 1852 *Benvenuto Cellini* di Berlioz e *Alfonse una Estrella* di Schubert, nel 1854 *Manfred* di Schumann, mentre in concerto riprendeva opere sinfoniche di Mozart e Beethoven e dirigeva lavori di Schubert, Berlioz, Schumann e Wagner. Anche la sua attività di compositore di quegli anni si orientò prevalentemente verso l'orchestra: è di questo periodo la composizione della maggior parte dei *poemi sinfonici* e delle due sinfonie. Ma non trascurò il pianoforte: risale al 1853 la *Sonata* in Si minore dedicata a Schumann, scrisse molte composizioni nuove e diede forma definitiva a composizioni scritte in precedenza.

Contrasti e incomprensioni, nonché l'opposizione degli ambienti conservatori, ostili al suo progressismo artistico, e dei benpensanti che gli rimproveravano la relazione adulterina con la principessa russa Carolyn Sayn-Wittgenstein, che per lui aveva abbandonato il marito, lo indussero nel 1859 a dimettersi da direttore dell'orchestra dell'opera e due anni dopo a lasciare la città.

Dal 1861 al 1869 soggiornò a Roma. Qui fu ripreso dall'aspirazione alla vita religiosa che lo aveva già colto in gioventù, ricevette (1865) gli ordini minori e diventò "l'abate Liszt". Aumentò sensibilmente, in questi anni, la composizione di messe, oratori, salmi. Poi ricominciò a girare per l'Europa, dirigendo, componendo, insegnando.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita tra Weimar, Roma e Budapest, dove fu nominato (1875) presidente dell'Accademia di musica appena fondata.

Nel 1886 si recò a Bayreuth per assistere alle rappresentazioni wagneriane, ma fu colpito da un malore che lo portò a rapida morte. Fu sepolto a Bayreuth.

II. L'opera

L'edizione delle opere di Liszt, curata, tra altri, da Busoni, Stavenhagen e Bela Bartók e pubblicata da Breitkopf &

Hartel (1907-1936) è rimasta incompiuta. Ne sono apparsi 34 volumi.

Composizioni per pianoforte

Quantitativamente imponente è la produzione pianistica di Liszt che si può suddividere in 4 distinte categorie: opere originali, studi, trascrizioni e parafrasi.

Una caratteristica tipica del modo di comporre di Liszt era la sua consuetudine di ritornare su una composizione già terminata e diffusa e scriverne, anche a distanza di anni, una seconda e anche una terza versione. Quest'uso riguarda specialmente le composizioni pianistiche, ma non esse sole.

La natura romantica di Liszt si esprime compiutamente nelle composizioni originali per piano-forte che sono manifestazioni di processi compositivi diversificati. Tipicamente lisztiane sono le musiche originate da stimoli geografici o paesaggistici o storici, quali *L'album d'un voyageur*; le tre serie di *Années de pèlerinage* (la prima in Svizzera, la seconda in Italia); *Venezia e Napoli*; *Ritratti storici ungheresi*. Tipicamente lisztiane sono anche le riflessioni su temi religiosi, quali le *Harmonies poétiques et religieuses*, le due *Légendes*, di S. Francesco d'Assisi e da Paola, *L'arbre de Noël*.

Numerosi i pezzi caratteristici e le danze: le 2 ballate, gli scherzi, le marce, gli improvvisi, i valzer, il più noto dei quali è *Mephisto-Valzer*, le 6 *Consolations*. *Les jeux d'eau a la Villa d'Este*.

Il culmine e la sintesi del suo pianismo si trovano nella *Sonata* in Si minore, in un solo ampio tempo in forma di sonata, che ingloba con grande libertà brani espressivi e andamenti di fuga.

I 12 *Grandes études* dedicati al suo maestro Carl Czerny, i 12 *Eluda d'exécution transcendante* e i 6 *Études d'exécution transcendante d'après Paganini* hanno un indubbio valore artistico, ma sono anche una vetrina dei perfezionamenti della tecnica pianistica maturati e sviluppati da Liszt a partire dalle acquisizioni di Clementi e di Czerny.

Successioni di accordi e di ottave, passi veloci di scale diatoniche e cromatiche, salti, occupazione della tastiera nella sua massima estensione, alternanze fra le mani, e in genere gli elementi basilari della scrittura pianistica che qui appaiono come proposte nuove vennero poi applicati dallo stesso Liszt sia nelle composizioni originali sia nelle parafrasi, e fatti poi propri da altri compositori.

Un atteggiamento che Liszt non condivise con gli altri grandi compositori e che discende dalla generosità del suo impegno a favore della musica del suo pianismo si trovano nella *Sonata* in Si minore, in un solo ampio tempo in forma di sonata, che ingloba con grande libertà brani espressivi e andamenti di fuga.

I 12 *Grandes études* dedicati al suo maestro Carl Czerny, i 12 *Eluda d'exécution transcendante* e i 6 *Études d'exécution transcendante d'après Paganini* hanno un indubbio valore artistico, ma sono anche una vetrina dei perfezionamenti della tecnica pianistica maturati e sviluppati da Liszt a partire dalle acquisizioni di Clementi e di Czerny.

Successioni di accordi e di ottave, passi veloci di scale diatoniche e cromatiche, salti, occupazione della tastiera nella sua massima estensione, alternanze fra le mani, e in genere gli elementi basilari della scrittura pianistica che qui appaiono come proposte nuove vennero poi applicati dallo stesso Liszt sia nelle composizioni originali sia nelle parafrasi, e fatti poi propri da altri compositori.

Un atteggiamento che Liszt non condivise con gli altri grandi compositori e che discende dalla generosità del suo impegno a favore della musica del suo tempo si rispecchia nelle trascrizioni e nelle parafrasi. Egli aveva

compreso che il pianoforte, oltre ad essere la voce di composizioni originali, era lo strumento al quale si poteva far carico di divulgare musiche scritte per altri organici. Dal suo impegno in questa direzione nacquero, diversamente configurate, le trascrizioni e le parafrasi.

Più semplici erano le *trascrizioni*, che egli chiamava "partiture per il pianoforte" e consistevano in riduzioni per lo strumento a tastiera di opere vocali o sinfoniche. Rientrano in questo quadro le riduzioni di *Lieder* di Beethoven, Schubert, Schumann, Mendelssohn, delle sinfonie di Beethoven, di composizioni orchestrali di Berlioz e di Weber e di sue proprie opere. Di maggior impegno creativo erano le *parafrasi*, che seguivano la voga diffusa delle "reminiscenze", "fantasie" e "pot-pourris" di celebri brani operistici o vocali da camera. Con un pianismo ricco di sapienti effetti egli ripropose pagine acclamate della *Norma* e dei *Puritani*, di *Lucia di Lammermoor* e di *Lucrezia Borgia*, del *Rigoletto*, del *Trovatore* e di *Aida*, degli *Ugonotti* e di *Faust*, del *Lohengrin* e di *Tristano e Isotta*, e molte altre ancora.

Composizioni per orchestra

Liszt affrontò relativamente tardi la creazione sinfonica, quando si era già fatto conoscere e apprezzare per fondamentali composizioni destinate al pianoforte.

Il nucleo della sua produzione sinfonica è costituito dai 12 *poemi sinfonici*, una forma di cui fu il creatore. Essi furono composti negli anni di Weimar e dedicati tutti a Carolyn Sayn-Wittgenstein. Quasi tutti i poemi hanno un referente letterario preciso e di essi si cita, tra parentesi, l'autore dopo il titolo:

Ce qu'on entend sur la montagne (da Victor Hugo); *Tasso, Lamento e Trionfo* (da George Byron); *Les Préludes* (da A. de Lamartine); *Orpheus; Prometheus* (da J.G. Herder); *Mazeppa* (da Victor Hugo); *Festklänge; Heldklänge; Hungaria; Hamlet* (da Shakespeare); *Hunnenschlacht* (da un dipinto di W. Kaulbach); *Die Ideale* (da Schiller); *Von der Wiege bis zum Grabe* (= Dalla culla alla tomba; da un dipinto di M. Zichy).

Allo stesso periodo risalgono le 2 sinfonie:

La *Faust-Symphonie* in 3 parti, ispirata a Goethe e dedicata a Berlioz, e la *Dante-Symphonie* in 2 parti, da Dante, dedicata a Wagner.

Per pianoforte e orchestra compose 2 *concerti*, n. 1 in Mi bemolle maggiore, 1830-49; n. 2 in La maggiore, 1839; *Totentanz*, parafrasi del *Dies irae*, 1849-59; *Fantasia* su temi popolari ungheresi, 1852 ca.

Liszt, tra i compositori del primo romanticismo, diede un determinante apporto allo sviluppo dell'orchestrazione collocandosi storicamente quale anello di congiunzione tra Berlioz e Wagner. Egli curò soprattutto l'individuazione dei vari strumenti, dei singoli valori timbrici e delle possibilità evocative delle situazioni programmatiche. La sua scrittura è chiara e trasparente e ricorre spesso ai contrasti di colore e dinamici.

Composizioni religiose

Tra i musicisti della prima generazione romantica nessuno rivelò un acuto senso del sacro e del religioso quanto Liszt, profondamente cattolico fin dalla prima infanzia.

Nella sua produzione in questo ambito emergono la *Missa solemnis* per l'inaugurazione della basilica di Gran (1855), per soli, coro e orchestra; il *Requiem* per soli, coro maschile, ottoni e organo, 1867-68; 2 grandi oratori, *La leggenda di Santa Elisabetta* (1857-62) e *Christus* in 3

parti, su testi che Liszt stesso trasse dalle Sacre Scritture e dalla liturgia cattolica, 1862-67; composizioni di vario genere: salmi, Te Deum, Ave Maria, Pater noster, cantici, inni, responsori ecc., per coro (con o senza solisti), accompagnato dall'organo o dall'orchestra.

Altri generi musicali

Si citano insieme la giovanile opera in un atto *Don Sanche*, i *Lieder* per voce e pianoforte, le composizioni corali profane, a cappella o accompagnate dal pianoforte o da strumenti, alcune composizioni da camera o per organo.

Scritti letterari

Liszt trovò il tempo di essere anche scrittore, e anche in questo campo si rivelò fecondo. Lo dimostra il fatto che la raccolta delle sue produzioni letterarie - scritti sulla musica e sui musicisti contemporanei (illuminante il libro su Chopin), lettere, relazioni di viaggio, saggi critici - occupa 6 volumi (Lipsia, 1880-83).

III. La personalità

Ferenc Liszt fu il più fervido, attivo e autorevole tra i musicisti della prima generazione romantica, e la sua presenza nell'agone artistico si svolse ininterrotta per mezzo secolo, cosa che non era toccata né a Schubert né a Mendelssohn, né a Schumann né a Chopin e neppure a Berlioz. C'è da aggiungere che la sua influenza come compositore si avvantaggiò molto dell'autorità e della fama da lui conquistata come concertista-virtuoso.

In questo settore egli determinò una svolta radicale nei modi di realizzare i concerti pubblici, portando in primo piano la figura e il ruolo dell'interprete (anche a scapito delle opere proposte) e dando un'importante spinta alla divulgazione della musica dei suoi contemporanei. Berlioz, Schumann, Wagner e altri minori si avvantaggiarono delle sue generose azioni "promozionali", anche se il suo disinteressato impegno gli fruttò scarsa riconoscenza. Lo stile delle composizioni di Liszt fu certamente più composito di quello dei suoi grandi contemporanei: in questo si può dire che le sue musiche fossero agli antipodi, per esempio, di quelle di Chopin. D'altronde, come tutti i compositori che erano anche interpreti di opere altrui (si pensi, uno per tutti, a Mahler) egli era incline a recepire ed assorbire sollecitazioni esterne.

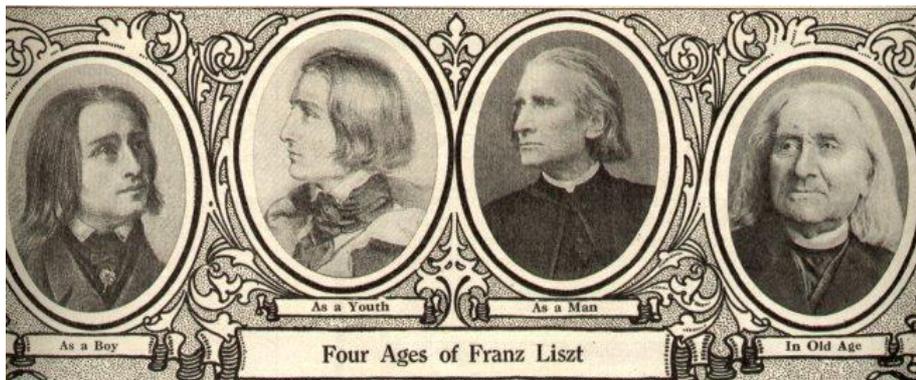
Nell'ecclettismo di Liszt confluivano la tradizione musicale tedesca (base della sua formazione), l'educazione letteraria e culturale francese, il gusto melodico italiano (influenzato soprattutto dalla vocalità operistica di Bellini, Donizetti e Verdi) e, più avanti, il fascino della musica tzigano-ungherese. È facile evidenziare questi filoni nella sua produzione, ma questo non impedisce di rilevare alcune costanti del pensiero creativo di Liszt e del suo modo di operare. Anzitutto i modi di procedere dalla sua fantasia. Molto spesso, anche quando non era annunciato nel titolo dalle composizioni o altrimenti, gli stimoli catalizzatori della sua ispirazione erano impressioni poetiche, ricordi di viaggi e di letture: e i primi si sovrapponevano spesso ai secondi, secondo la costante bivalenza romantica, della "*vita-come-letteratura*", e della "*letteratura-come-vita*". Ne fanno fede i titoli di non poche composizioni pianistiche (Guglielmo Tell, i

sonetti di Petrarca, le gondoliere veneziane e le tarantelle napoletane) e per orchestra (Tasso, Orfeo, Faust, Dante) ecc.

Ma gli aspetti più personali di Liszt si rivelano nella forma e nel linguaggio. Si tratti dei poemi sinfonici o delle composizioni per pianoforte, si tratti dei concerti, delle sinfonie o delle sonate, nessuno tra i suoi contemporanei fu più di lui lontano dalle forme della tradizione classica, anche quando ne assumeva le spoglie strutturali esterne. Nelle composizioni di sufficiente ampiezza Liszt applicò due principi conduttori: uno fu la trasformazione di un tema in altri temi, differenti per durata, ritmo e rapporti intervallari,

ma mai estranei alla matrice originaria. L'altro fu l'introduzione del principio "ciclico", secondo il quale un tema riappariva nei successivi tempi o movimenti, adeguandosi alle mutate situazioni psicologiche e drammatiche.

L'incessante, faustiana irrequietezza di Liszt, sensibilissima al mutare degli atteggiamenti culturali, lo stimolò anche a rinnovare i modi melodici e armonici, intuendo o anticipando innovazioni, soprattutto armoniche, che sarebbero state accolte e diffuse alcuni decenni dopo.



Le quattro età di Liszt

Onorificenze:

Cavaliere dell'Ordine Pour le Mérite (classe di pace) — 31 maggio 1842

Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Lista delle sue composizioni:

Per arpa e archi

Am Grabe Richard Wagner

Per pianoforte

Concerto per pianoforte e orchestra n. 1

Concerto per pianoforte e orchestra n. 2

Concerto pathétique per due pianoforti

Totentanz (danza macabra per pianoforte e orchestra)

Album d'un voyageur

3 Années de pèlerinage (3 Anni di pellegrinaggio)

6 Studi d'esecuzione trascendentale da Niccolò Paganini

Mazeppa da George Byron

19 rapsodie ungheresi

12 studi op. 1

Harmonies poétiques et religieuses (Armonie poetiche e religiose)

3 Studi da concerto

Consolations (Consolazioni)

12 Studi d'esecuzione trascendentale

Sonata in si minore

Variazioni su «Weinen, Klagen, Sorgen, Zagen» (Johann Sebastian Bach)

2 Leggende (S. Francesco d'Assisi che predica agli uccelli; S. Francesco da Paola che cammina sulle acque)

Rhapsodie espagnole. Folies d'Espagne et Jota aragonesa

Arbre de Noël (Albero di Natale)

La lugubre gondola

Mefisto valzer

Historische ungarische Bildnisse (Ritratti storici ungheresi)

Trascrizione per pianoforte solo della *Danza macabra* op. 40

di Camille Saint-Saëns

Grosso Pezzo da Concerto sulle *Romanze senza parole* di

Felix Mendelssohn per due pianoforti.

Poemi sinfonici

Poema sinfonico n. 1: *Ce qu'on entend sur la montagne (Quel che si ascolta sulla montagna; da Victor Hugo)*

Poema sinfonico n. 2: *Tasso. Lamento e trionfo (da Byron)*

Poema sinfonico n. 3: *Les préludes (da Alphonse de Lamartine)*

Poema sinfonico n. 4: *Orpheus*

Poema sinfonico n. 5: *Prometheus*

Poema sinfonico n. 6: *Mazeppa (da Victor Hugo)*

Poema sinfonico n. 7: *Festklänge (Suoni di festa)*

Poema sinfonico n. 8: *Héroïde funèbre (Lamento d'eroe)*

Poema sinfonico n. 9: *Hungaria*

Poema sinfonico n. 10: *Hamlet (da William Shakespeare)*

Poema sinfonico n. 11: *Die Hunneschlacht (Battaglia di Unni; ispirato ad un dipinto di Wilhelm Kaulbach)*

Poema sinfonico n. 12: *Die ideale (da Friedrich Schiller)*

Poema sinfonico n. 13: *Von der Wiege bis zum Grabe (Dalla culla alla tomba; ispirato ad un dipinto di Mihály von Zichy)*

Opere Sinfonico-vocali

Faust-Symphonie da Johann Wolfgang von Goethe

Dante-Symphonie da Dante Alighieri

Missa solenne zur Einweihung der Basilika in Gran (Messa solenne per la consacrazione della basilica di Gran)

Requiem R488 per doppio coro maschile e orchestra

Die Legenda der heiligen Elisabeth (La leggenda di S. Elisabetta)

Christus dalle Sacre Scritture e dalla Liturgia Cattolica

Ungarische Krönungs-Messe (Messa ungherese per l'incoronazione)

Cantico del Sol di S. Francesco d'Assisi da S. Francesco d'Assisi

Via crucis

Pagine web per bicentenario:

<http://www.lisztmuseum.hu/>

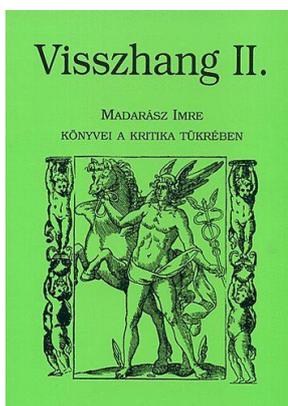
<http://www.lisztmuseum.hu/hu/virttura/> (Visita virtuale)

Fonti consultate ed utilizzate:

Wikipedia,

Alessandro Riccardi: Nuova storia della musica, Ricordi, Milano 1989; <http://www.scorser.com>

ECO DELL'ECO



VISSZHANG II.
(Eco II)
I libri di Imre Madarász nello specchio della critica
A cura di Szappanos Gábor
Hungarovox Kiadó, Budapest
2010 pp. 280

Il libro, che il lettore può sfogliare, è il secondo tomo di una raccolta di scritti critici, elogiativi e valutativi sui risultati letterari di un corpus ricco di successi enormi e di

ricerche approfondite eseguite con una incessante solerzia. Imre Madarász italianista, storico e critico letterario, cattedratico del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen, professore all'Università degli Studi di Budapest *ELTE*, autore di 27 libri e di

quasi mille e cinquecento altri scritti pubblicati, redattore di circa 110 libri, ha visto l'uscita della collezione delle recensioni preparate sui suoi numerosi ed eccellenti libri nati fino al 2005, pubblicata nello stesso anno e intitolata "Eco". Anche questa volta, egli ha suscitato di nuovo meraviglia nel suo pubblico dimostrando la sua fertilità letteraria e la sua ispirazione inesauribile: sono passati appena cinque anni dalla nascita di "Eco" e lui ha scritto otto (!) nuovi libri i quali hanno influenzato in tal maniera la vita letteraria e scientifica ungherese che, grazie al lavoro di critici instancabili, è stata prodotta una tale quantità di recensioni da poter comporre il secondo tomo della raccolta, edito dall'Editore Hungarovox nel 2010, a cura di Gábor Szappanos professore, redattore, traduttore e scrittore rinomato. Nella critica scritta sul primo tomo dal redattore, uscita nel numero di novembre del 2005 di *PoLiSz*, Szappanos l'ha definito un libro „irregolare” e partendo da quest'affermazione – sulla base del gran

lavoro compiuto in un arco di tempo assai breve – possiamo dire che “Eco II” è senz’altro un pezzo „doppiamente irregolare”.

La raccolta anche questa volta passa in rassegna, mantenendo l’ordine cronologico, le critiche composte sulle opere dell’autore scritte in lingua italiana e ungherese da studiosi, scrittori, professori illustri, ma anche da giovani studenti universitari ambiziosi. Gli scritti di Madarász attirano l’attenzione di più generazioni, indipendentemente dall’età del pubblico, agli argomenti più diversi, si tratti sia dell’opera di autori italiani e ungheresi immeritabilmente dimenticati, sia delle figure sparite (o no?) del cambio di regime ungherese del 1989, che della teoria della letteratura attuale, esaminata nel contesto mondano, in modo anche astratto. Per far questo lavoro servono delle doti da scrittore le quali vengono messe in rilievo dai critici: l’erudizione profonda, il carattere scientifico e multilaterale e anche il sapere grande accompagnati, per dirla con László Tusnányi, “dalla linearità logica, dalla maniera di redazione coerente, dallo stile piacevole e dalla spesso usata brevilocuzione”.

Il posto d’onore, per così dire, tra i libri recensiti spetta alla monografia intitolata “*Il corpus di Vittorio Alfieri fra Illuminismo e Risorgimento, classicismo e romanticismo*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2004) che ha suscitato la più grande quantità di opinioni e di riconoscimenti e la quale ci presenta la vita, l’itinerario artistico, le opere e i pensieri dominanti di uno dei più grandi personaggi della letteratura italiana, il più familiare al nostro autore. Questa monografia, frutto di vent’anni di ricerche rigorose sull’Astigiano, colma un’importante lacuna nell’italianistica ungherese e internazionale. Gli autori delle venti critiche sul libro raccolte in questo tomo riconoscono tra i suoi più grandi meriti la chiarezza dello stile sempre succinto, l’attendibilità del raziocinio, l’armonia ritrovata tra oggettività e soggettività, mentre approvano le sue due operazioni critiche applicate nell’opera con cui fa emergere l’Alfieri e i valori da lui conservati e difesi sul piano della cronologia indicandone l’eternità implicita (come scrivono Beáta Tombi, László Tusnányi, István Puskás) e confronta i giudizi spesso ingiusti, contrastanti dei critici e dei contemporanei traendone una conclusione logica o la propria opinione (László V. Tóth). Non manca l’esame del libro sia dal punto di vista drammaturgico (László Nyerges) e filosofico (József Nagy), sia dalla prospettiva delle tragedie (Zoltán Csehy). Errori non ne troviamo (o possiamo trovare) facilmente: anche Csaba Éles, indicando la mancanza dell’indice dei nomi, e Szilárd Biernaczky, accennando alla relativa rarità delle allusioni ai fatti della storia della letteratura italiana, toccano le corde della massima stima parlando dell’opera.

Al libro precedente appartengono quasi organicamente due altre opere: la prima, intitolata “*Romanitas Alfieriana*” (DelleCarte Editrice, Roma, 2006) scritta in lingua italiana e pubblicata nel 2006, prende in esame l’immagine e l’influenza della Roma antica nell’Italia settecentesca. Essa è presentata da Andrea Zsíros. La seconda, il “*Vittorio immortale – la fortuna di Vittorio Alfieri: culto e critica*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2006) si occupa della fortuna dell’Astigiano. I recensori

mettono in rilievo lo studio particolare delle vicende culturali e sociali il quale ci presenta, approva o discute le parole dei critici sull’Alfieri come scintille prodotte dalla tensione fra i poli del culto e della critica. A proposito del libro László Tusnányi richiama la nostra attenzione al potere tirannico e alla forza gigantesca della critica stabilendo un parallelo fra Alfieri e János Arany confrontandoli dal punto di vista della concezione dell’io tentando così di dar luce alla parentela di due personaggi eccezionali appartenenti a due nazioni e a due età differenti; mentre Beáta Tombi segue le fasi della valutazione del mito analizzando i metodi dell’autore.

Il libro “*Culto, dibattito, oblio – Saggi di storia della cultura e della letteratura italiane*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2008) in cui vengono raccolti i saggi scelti di Madarász scritti fra il 2003 e il 2006, studia la fortuna, il destino (e “le possibilità di destino”) delle opere e dei personaggi della letteratura italiana. L’autore esamina (per dirla con János Lukács) le stazioni della “vita eterna”, della “morte felice” e della “resurrezione gloriosa” attraverso figure di rilievo come Tommaso Campanella, Artemisia Gentileschi, “le donne partenopee”, Antonio Fogazzaro e attraverso opere come i drammi secenteschi e settecenteschi in lingua italiana su Maria Stuarda, i capolavori della poesia dialettale del Risorgimento o Le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi. I capitoli più interessanti e discutibili del libro nello specchio della critica sono invece “I ritratti doppi”, cioè i saggi comparatistici su Mazzini e Marx oppure su Kant e Osama Bin Laden, accanto a quelli che avviano un dibattito sull’assassinio di Giovanni Gentile e valutano le influenze e gli echi della rivoluzione ungherese del 1956 in Italia. Questo ultimo argomento è al centro del discorso di László Tusnányi e di Miklós Lukács, Ágnes Tegdes pone l’accento sulle figure femminili ritratte, mentre Anna Bognár si concentra sul capolavoro di Collodi. László Sztanó guarda l’opera attraverso la lente del metodo e della costruzione lodando l’efficacia del confronto soprattutto per quanto riguarda gli aspetti morali del caso Gentile. Fa lo stesso Beáta Tombi secondo la quale il successo di Imre Madarász sta “nell’operazione fra gli strati profondi e superficiali della lingua” sulla base della dialettica di “simulazione-dissimulazione” con cui esprime, fa intuire e prende le distanze dal suo oggetto. L’opera recente dell’autore, “*Il volgare del secolo più luminoso – Saggi sulla letteratura italiana dei secoli XVIII-XIX*” (Editore Hungarovox, Budapest, 2009) si occupa dei movimenti letterari più importanti del “secolo d’incrocio” (Zoltán Pósa) e dei loro effetti sull’attività e sulle opere di grandi artisti italiani (Cesare Beccaria, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni). I recensori sottolineano: lo studio globale del rapporto complesso fra illuminismo e romanticismo, la collocazione degli autori in un contesto universale, “il raziocinio stupendo, credibile e autentico” (Gyula Sz. Tóth), la chiarezza, la variabilità dei temi (Miklós Lukács) come meriti assoluti del libro. Al centro della critica di Béla Hoffmann c’è l’ode famosa di Manzoni, in quella di Anett Kádár la tematica della morte in Foscolo, László Rónay parla dell’atteggiamento letterario amorale di Monti, mentre

Zoltán Csehy tratta anche questioni di traduzione. Il discorso di Beáta Tombi è di base strutturale. Secondo Tombi l'autore supera con successo i problemi derivati dalla distanza del passato liberandosi dalle pastoie dei paradigmi culturali e della periodizzazione tradizionale, diventando capace di "scoprire, riportare alla luce e aiutando il lettore a fare confronti".

Gli altri due libri recensiti si collocano al di là della tematica della letteratura italiana, ma sono invece vicini all'attività "riscopritrice-riabilitativa" (al "compito personale" per dirla con János Csernus) del nostro autore. Il libro intitolato *"Il risveglio di leggende – György Karczag, il grande scrittore ignoto"* (Editore Hungarovox, Budapest, 2005) offre un'immagine al lettore di oggi della vita e del corpus di uno scrittore immeritatamente dimenticato negli anni del socialismo. Secondo i critici spunta la valutazione del romanzo storico "Saette fragorose", anzi, Gabriella Komáromi ritiene possibile un avvicinamento futuro del libro alla gioventù. István Szerdahelyi scrive della sorte sfortunata dello scrittore, mentre László Tusnady scopre la tragicità delle vicende della vita di Karczag partendo dal motivo dell' "Ungheria dimenticata" dichiarando che questa tragedia è di tutti noi e che solo gli "uomini di luce", simili al Karczag, possono ridare la luce all'anima della nazione persa in un periodo di piena oscurità, possono conservare uno spiraglio di speranza per la resurrezione morale dell'Ungheria.

Il libro *"Antiretro – Ritratti e problemi tratti dalla vita scientifica e letteraria dell'era socialista"* (Editore Hungarovox, Budapest, 2007) possiamo definirlo come una delle opere più scandalose di Madarász i cui soggetti sono "i falsi idoli letterari" dei decenni anteriori al cambio di regime (come per esempio Gábor Tolnai, Lajos Szilvási, András Berkesi, György Aczél). Trattandoli ne evidenzia le assurdità e le ingiustizie avvisandoci dell'effetto della nostalgia positiva per il passato (oggi sempre più di moda) che imbellisce e idoleggia nello stesso tempo. Imre D. Magyari loda il carattere plurilaterale, la sensibilità dell'autore per le attualità, e anche se l'argomento è molto delicato, l'avvicinamento di Madarász resta, per quanto è possibile, oggettivo e professionale. La voce delle recensioni è carica di passione, come il libro stesso (fa eccezione quella di László Sztanó il quale tenta di darci, in lingua italiana, un'immagine della situazione letteraria ungherese di quel tempo, non senza un tono ironico). Zoltán Pósa parla della descrizione eccellente della "creazione di false icone", "del culto creatore di star della letteratura socialista" le quali fanno sentire la loro influenza fino ai nostri giorni deformando l'opinione pubblica e alimentando artificialmente l'immagine erronea del passato a noi ancora vicino. Károly Alexa mette l'accento sull'importanza della registrazione precisa di certi momenti politicamente e letterariamente molto articolati, perché "la falsificazione del passato non lontano in sostanza significa il tradimento del presente il che rende il futuro corrotto, impuro". La nostalgia può trasformarsi facilmente nella negazione delle colpe (Zoltán Bertha) o nell'evasione da esse e tutte e due rischiano la deformazione delle idee dei giovani sull'epoca (Balázs Véghelyi). Dávid Péntes

analizza minutamente il libro mettendo in rilievo i riflessi della moda del "retro" nei mass media. Egli accenna all'ordine consapevole e all'attualità dei saggi, molte volte portando avanti i ragionamenti avviati dall'autore: la questione degli effetti dell'attività dello scrittore su una comunità, "lo snobismo e lo sciovinismo" della vita scientifica ungherese, il trascurare le letture, la scelta sbagliata di esse. È molto interessante la critica (o la risposta) di Károly Szalay il quale, da persona ritratta nel libro, mette in discussione le affermazioni dell'autore spiegando certi problemi emersi in relazione con lui stesso e con l'Editore Magvető.

È un'opera unica (nel corpus di Madarász, ma anche in generale) il "Libretto di letteratura" (Editore Hungarovox, Budapest, 2005), affine secondo Gábor Szappanos al "Diario segreto" di Géza Gárdonyi. Si tratta di una serie di piccoli saggi con l'obiettivo di far riflettere il lettore su alcuni problemi come il rapporto dello scrittore con il mondo, con l'arte, quello fra opera e scrittore, la separazione possibile dell'uomo e dell'artista, il ruolo dei critici o su questioni eterne: chi può essere definito come scrittore, perché egli scrive, per chi scrive, anzi, deve scrivere o no, e se sì, in quale lingua lo deve fare? Questi problemi vengono presentati naturalmente anche nel preciso contesto ungherese lasciandoci vedere alcuni aspetti, alcune fasi del meccanismo crudele del diventare scrittore in Ungheria. Zsolt Koppány discorre sui segni e sulla natura del vero talento non mancando di dirigere la nostra attenzione sul potere dei critici e sulla natura delle loro motivazioni. Attila Thimár definisce il punto di vista dell'autore fondamentalmente romantico in cui si sente l'influenza dell'impulso naturale alfierriano, della coscienza di vate, poi tornando nel presente, indica uno degli effetti più negativi del computer: il poter correggere tutto facilmente e velocemente il che vuol dire l'assunzione minore della responsabilità dalla parte dello scrittore, dimenticando spesso l'atto di riscrivere. Questa mentalità si avverte anche nei lavori della stampa. Abbiamo anche un'analisi particolare del capitolo "Cosa vuol dire pubblicare?" da parte di László Sztanó.

Nell'Appendice troviamo una piccola collezione delle critiche non pubblicate nel I volume di "Eco" e recensioni del libro stesso con una biografia dell'autore aggiunta.

Accanto alla costruzione perfetta e al livello scientificamente e letteralmente alto del libro possiamo trarne una conseguenza, forse la più importante: Imre Madarász, sulla base del suo pubblico colto e sempre più vasto, oggi così difficilmente acquisibile, sa rendere le sue opere sempre attuali in modo che esse esercitino la loro influenza, si sviluppino, si trasformino, discutano e suscitino discussioni, cambino e facciano cambiare offrendo punti di partenza e pensieri per poter portare avanti le problematiche, mantenendo, conservando allo stesso tempo la loro unicità. Tutto ciò può essere la definizione dell'immortalità.

Imre Aszalós
- Debrecen (H) –